



CONFIMI

19 giugno 2019

INDICE

CONFIMI

19/06/2019 Gazzetta di Mantova Il Comune tenta di rendere plastic free industrie e negozi	6
19/06/2019 La Voce di Mantova Stop plastica monouso: parte la campagna "Plastic free" in Comune	7
14/06/2019 Nuova Finestra Modificare profondamente l'articolo 10	8

CONFIMI WEB

19/06/2019 lavoripubblici.it 03:02 Sblocca Cantieri e Codice dei contratti, Artale (FINCO): 'Occorre mantenere una stabilità normativa'	10
---	----

SCENARIO ECONOMIA

19/06/2019 Corriere della Sera - Nazionale «Il presidente sbaglia bersaglio confonde le manovre sui cambi con la politica monetaria»	14
19/06/2019 Corriere della Sera - Nazionale La povertà in Italia non cresce più Dopo tre anni si ferma al 7%	16
19/06/2019 Corriere della Sera - Nazionale Maurizio Borletti «In azienda o alla cloche amo il rischio calcolato»	18
19/06/2019 Il Sole 24 Ore Savona: «Così porto in Consob la rivoluzione culturale dell'hi-tech»	21
19/06/2019 Il Sole 24 Ore «Non lasciamo a metà la digitalizzazione delle imprese»	27
19/06/2019 Il Sole 24 Ore «Un nuovo sistema finanziario aperto a tutti, in futuro decentralizzato»	29
19/06/2019 La Repubblica - Nazionale Bce: tassi ancora giù E Trump attacca Draghi "Una mossa sleale"	30

19/06/2019 La Repubblica - Nazionale Arriva Libra ora Facebook batte moneta	32
19/06/2019 La Repubblica - Nazionale Professione Navigator	35
19/06/2019 La Repubblica - Nazionale Vendite auto si arresta il calo ma non per Fca	37
19/06/2019 Panorama GLI UOMINI CHE DISFECERO LE IMPRESE	38
19/06/2019 Panorama Caro Draghi, i MINIBOT non sono nuova moneta	42
19/06/2019 La Stampa - Nazionale Da Pechino l'invasione della fibra ottica "Nuove reti a rischio"	48
19/06/2019 La Stampa - Nazionale Mercatone, lo stop delle banche per i dubbi dell'antiriciclaggio	50
19/06/2019 Il Messaggero - Nazionale Pensioni, scivolo di 5 anni per le imprese	51

SCENARIO PMI

19/06/2019 Il Sole 24 Ore Derivati su cambi, le banche discriminano le Pmi	54
19/06/2019 Il Sole 24 Ore La governance plurale fa bene alle Pmi	56
19/06/2019 La Repubblica - Firenze Alti impieghi delle famiglie pochi i soldi tornati alle Pmi	58
19/06/2019 La Repubblica - Bologna Marzocchi pompe entra in Borsa	59
19/06/2019 La Repubblica - Album "L'economia dell'industria diffusa ecco come cresce il modello Veneto"	60
19/06/2019 La Repubblica - Album Occhiali, tessile e vestiti la moda trainata dai piccoli	62
19/06/2019 La Repubblica - Album Nel cuore del design italiano "Investiamo e innoviamo"	64

19/06/2019 MF - Nazionale Il Creval vede 93 milioni di utili entro il 2021	66
19/06/2019 ItaliaOggi Creval, 80% di sofferenze in bad bank	67
19/06/2019 Avvenire - Nazionale Il futuro sostenibile parte dal basso	68
18/06/2019 We Wealth IL CROWDFUNDING REAL ESTATE: OPPORTUNITÀ E RISCHI	71

CONFIMI

3 articoli

Gli assessori chiedono la collaborazione delle categorie Murari: «Bandi e incentivi per chi partecipa al piano» la battaglia di Fridays for future

Il Comune tenta di rendere plastic free industrie e negozi

Nicola Corradini

Nicola CorradiniLe battaglie dei ragazzi del Fridays for future, che a **Mantova** hanno battuto molto sul tema dell'eliminazione della plastica monouso, arrivano all'attenzione (e a una certa condivisione) delle associazioni di industriali, commercianti e agricoltori. Per la verità a incontrare le categorie produttive ed economiche mantovane, ieri mattina, sono stati tre assessori del Comune che hanno presentato l'iniziativa plastic free approvata dal consiglio comunale lo scorso aprile.«Si tratta di una serie di azioni per arrivare alla riduzione e, speriamo un giorno non troppo lontano, all'eliminazione dei prodotti in plastica monouso, con il conseguente calo di rifiuti - spiega l'assessore all'ambiente Andrea Murari - ora lavoriamo per costruire una rete di interventi per raggiungere questo scopo. Abbiamo iniziato alcune settimane fa con le scuole, ora abbiamo incontrato le categorie economiche. Che si sono mostrate molto interessate». Anche perché Murari, assieme al vice sindaco e assessore alle attività produttive Giovanni Buvoli e all'assessore all'università e alla ricerca Adriana Nepote - affiancati dalla dirigente Giulia Moraschi - ha illustrato agli interlocutori la fase operativa del piano: partecipare a bandi regionali, nazionali ed europei, per ottenere i finanziamenti necessari per la riconversione ecologica delle attività. In aula erano presenti Marco Bonfante di Assoservizi, Marco Dalzoppo di Cisl-Asse del Po, Lorenza Castro di **Apindustria**, Francesca De Togni di Confcommercio e Maria Giovanna Righetto del Consorzio agrario mantovano. «In questo momento ci sono sempre più bandi che supportano azioni plastic free - spiega Murari - a metà luglio, ad esempio, scade quello lanciato dalla fondazione Cariplo. Abbiamo proposto ai presenti di costruire una rete di soggetti per partecipare a questo e ad altri bandi. Si potrebbero coinvolgere le aziende sulla produzione o la ricerca di plastiche biodegradabili. O, ancora, sensibilizzare i commercianti per quanto riguarda confezioni e imballaggi. Le categorie hanno garantito che informeranno i soci su questi temi e opportunità». --

Stop plastica monouso: parte la campagna "Plastic free" in Comune

MANTOVA Continua l'azione del Comune per dare le gambe all'iniziativa "Plastic Free" approvata dal consiglio comunale un aprile per ridurre in città l'utilizzo di contenitori di plastica e, quindi, i rifiuti. Ieri il vice sindaco Giovanni Bovolenta, gli assessori all'ambiente Andrea Murari e all'urbanistica Adriana Nepote, affiancati dalla dirigente Giulia Moraschi, hanno illustrato ad alcune categorie economiche il percorso tracciato, la fase operativa da attuare e le possibilità di partecipare a bandi per ottenere i finanziamenti necessari. In aula erano presenti Marco Bonfante di Assoservizi, Marco Dalzoppo di Cisl-Asse del Po, Lorenza Castro di **Apindustria**, Francesca De Toni di Confcommercio e Maria Giovanna Righetto del Consorzio Agrario. I rappresentanti delle organizzazioni economiche hanno espresso apprezzamento e disponibilità a mettere in pratica l'iniziativa e a partecipare ai bandi. «Ci fa piacere aver constatato un atteggiamento favorevole al Plastic Free - ha sottolineato Murari -. È importante che anche dal mondo economico ci sia l'impegno a ridurre il consumo della plastica che sta generando effetti negativi sull'ambiente che sono sotto gli occhi di tutti». Foto: Il confronto in sala consiliare tra la giunta e le associazioni

Modificare profondamente l'articolo 10

Modificare profondamente l'articolo 10

Ai primi di aprile **Finco**, la **Federazione** delle Industrie per le Costruzioni, aveva già bocciato la misura in fase di bozza del DL Crescita prima ancora che si trasformasse nell'articolo 10 del DL Crescita che oggi sta suscitando, pur con qualche distinguo, reazioni furibonde nel settore dei serramenti. Il direttore **Angelo Artale** si vuole rassicurante e propositivo in merito alle possibilità di modificare il testo del decreto legge: "Il provvedimento dell'ecobonus in fattura così come proposto dal DL Crescita è da modificare profondamente in base di conversione in legge da parte del Parlamento. La prima importante modifica riguarda la cessione del credito che a oggi è in capo al fornitore ma che dovrebbe essere riceduto altrimenti tutto ricade sulle spalle delle aziende fornitrici. [...]" **Finco**, che continua le sue battaglie per riportare l'ecobonus per serramenti e schermature solari al 65% e per ridurre o eliminare la ritenuta d'acconto dell'8%, ad aprile aveva già definito "grave area di criticità...la possibilità di sconto immediato al posto della detrazione che, pur partendo dal condivisibile principio di facilitare l'attivazione degli interventi, è suscettibile di sortire un risultato assai negativo". "Nella sostanza si scarica sull'impresa gran parte dell'onere finanziario derivante dal costo dell'intervento. Né vale affermare che questa misura è opzionale: chi infatti sceglierebbe di utilizzare le detrazioni, il cui importo può scontare in dieci anni, potendo usufruire della stessa somma subito? È evidente come sia piuttosto difficile immaginare che siano le piccole imprese del settore a vantare rilevanti crediti d'imposta nei confronti del fisco. Imprese, che se non si prevede almeno la possibilità di ulteriore cessione del credito, si troveranno soffocate da questo meccanismo. Chi ha rilevanti crediti di imposta da compensare e spalle larghe finanziarie per gli anticipi sono con ogni probabilità le multiutilities e gli ex monopolisti dell'energia che negli ultimi anni, approfittando (abusando...) della condizione di trovarsi di fatto in una posizione dominante, sono entrate nel mercato della riqualificazione energetica esercitando nella pratica, anche grazie all'utilizzo dei dati informativi già in loro possesso, una concorrenza sleale nei confronti delle piccole imprese".

CONFIMI WEB

1 articolo

Sblocca Cantieri e Codice dei contratti, Artale (FINCO): 'Occorre mantenere una stabilità normativa'

Sblocca Cantieri e Codice dei contratti, Artale (FINCO): 'Occorre mantenere una stabilità normativa' 19/06/2019 Con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale n. 140 del 17 giugno 2019 della Legge 14 giugno 2019, n. 55 recante "Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 aprile 2019, n. 32, recante disposizioni urgenti per il rilancio del settore dei contratti pubblici, per l'accelerazione degli interventi infrastrutturali, di rigenerazione urbana e di ricostruzione a seguito di eventi sismici" è terminata la prima delle 2 fasi che il Governo in carica ha previsto per la revisione dell'impianto normativo che regola i contratti pubblici. In realtà, il D.L. n. 32/2019 era stato concepito per fronteggiare alcune emergenze, demandando la riforma vera e propria ad una legge delega che avrebbe portato alla redazione di un nuovo decreto legislativo. Ma correggi qui, smonta là, si è arrivati ad un testo complessivo che interviene in modo chirurgico su almeno 3 colonneportanti che avevano rappresentato la riforma del 2016: la riduzione delle stazioni appaltanti che con la sospensione dell'art. 37, comma 4 viene meno ritornando ad un'idea di stazioni appaltanti "diffuse"; l'eliminazione dell'appalto integrato che con la sospensione dell'art. 59, comma 1, quarto periodo torna a tempo fino al 31 dicembre 2020; l'istituzione di un albo unico dei commissari di gara gestito dall'ANAC che con la sospensione dell'art. 77, comma 3, anche in questo caso viene meno. Dopo aver ascoltato il punto di vista del Vicepresidente del Consiglio Nazionale degli Architetti PPC (CNAPPC) e Coordinatore del Tavolo "Lavori Pubblici" della Rete delle Professioni Tecniche, Rino La Mendola (leggi articolo), abbiamo posto le stesse domande al Direttore Generale FINCO, Dott. **Angelo Artale**, che riportiamo di seguito unitamente alle sue interessanti risposte. 1. La conversione il legge del decreto c.d. Sblocca Cantieri arriva dopo lunghi passaggi parlamentari che hanno stravolto l'articolato predisposto dal Governo. Pensa che il testo del D.L. n. 32/2019 ne sia uscita migliorato? Il testo presenta luci e ombre come il Decreto originario anche se alcuni punti negativi sono stati parzialmente rettificati in meglio nell'iter di conversione al Senato: si veda, ad esempio, la percentuale massima di subappalto. 2. Lo Sblocca Cantieri interviene in modo chirurgico su alcune delle caratteristiche principali che avevano costituito i principi cardine del Codice dei contratti. Ritieni che la strada intrapresa sia corretta? No, perché occorre mantenere una stabilità normativa necessaria anche per poter valutare la bontà o meno del provvedimento. Non si comprende l'urgenza di un siffatto provvedimento a fronte di un disegno di legge delega per una riforma organica depositata in Parlamento. In particolare, per quanto riguarda le citate "misure chirurgiche", uno dei problemi nasce, per esempio, dalla modifica dell'art.36 che alza i valori per le gare ad invito di 10 operatori a 350.000 euro. Prima con 150.000 euro e 10 concorrenti era già un problema, con le nuove modifiche sempre più gare verranno aggiudicate al prezzo più basso dal momento che in questi casi non si applicano sistemi di congruità dell'offerta né di media, né di calcolo di anomalia, né di esclusione automatica dell'offerta anomala come previsto dall'art. 97 comma 8. 3. Vengono sospese alcune disposizioni del codice fino al 31 dicembre 2020. Pensa che gli appalti ne avranno dei benefici? Dal punto di vista quantitativo forse sì, ma solo in un primo momento. Dal punto di vista qualitativo vi è però il rischio di una maggiore presenza sul mercato di imprese poco qualificate con effetto "espulsivo" di quelle più attrezzate, necessariamente meno competitive

almeno per uno dei fattori, cioè il prezzo. In particolare la sospensione temporanea di cui all'art. 37, comma 4, dell'obbligo di centralizzare gli appalti per i Comuni non capoluogo, è nocivo per la necessaria riduzione del numero delle stazioni appaltanti in una logica di maggiore qualificazione delle medesime. La sospensione dell'Albo dei Commissari di gara, rischia poi di far venir meno un presidio di trasparenza, oltre che rendere inutile il cospicuo investimento economico (500.000 euro circa) che l'Autorità ha sostenuto per applicare la disposizione (su questo è stato presentato un Ordine del giorno approvato dalla Camera).

4. Viene sospeso fino al 31 dicembre 2020 l'art. 59, comma 1, quarto periodo del Codice ("È vietato il ricorso all'affidamento congiunto della progettazione e dell'esecuzione di lavori ad esclusione dei casi di affidamento a contraente generale, finanza di progetto, affidamento in concessione, partenariato pubblico privato, contratto di disponibilità, locazione finanziaria, nonché delle opere di urbanizzazione a scomputo di cui all'articolo 1, comma 2, lettera e)") ma non il precedente terzo periodo ("Fatto salvo quanto previsto al comma 1-bis, gli appalti relativi ai lavori sono affidati, ponendo a base di gara il progetto esecutivo, il cui contenuto, come definito dall'articolo 23, comma 8, garantisce la rispondenza dell'opera ai requisiti di qualità predeterminati e il rispetto dei tempi e dei costi previsti"). Pensa sia sufficiente per far tornare l'appalto integrato? In verità il "paletto" del Progetto Esecutivo è già stato molto depotenziato con la possibilità di utilizzare il Progetto Definitivo per le manutenzioni ordinarie e straordinarie, quindi non è più un ostacolo inaggirabile. Certo l'appalto integrato a fronte di un progetto esecutivo è un controsenso, ma la spinta politica in quella direzione è chiara anche se non pienamente condivisibile.

5. La modifica all'art. 36 del Codice aumenta al milione di euro la procedura negoziata. Pensa sia un rischio per la trasparenza degli appalti? Sì, viste le perplessità degli operatori economici sulle indagini di mercato e soprattutto sulla rotazione degli inviti.

6. È chiara la volontà del legislatore di rivedere la parte dell'ANAC. Pensa che l'Italia non sia matura per una regolamentazione flessibile? L'Anac, in una situazione difficile, ha svolto un gran lavoro che andrebbe tesaurizzato. Può darsi tuttavia che nell'attuale situazione il riferimento ad una norma regolamentare sia preferibile alla "soft law": avere un riferimento unico rende tutto più semplice ma l'attuale previsione dello "Sblocca Cantieri" non è soddisfacente perché parziale nonostante le "elencazioni tematiche" dell'ultimo momento. Un Regolamento generale non si fa né in 6 né nei 4 mesi che sono rimasti.

7. L'art. 4 dello Sblocca Cantieri istituisce la figura del Commissario Straordinario per gli interventi infrastrutturali ritenuti prioritari, ai quali spetterà l'assunzione di ogni determinazione ritenuta necessaria per l'avvio ovvero la prosecuzione dei lavori, anche sospesi, provvedono all'eventuale rielaborazione e approvazione dei progetti non ancora appaltati, operando in raccordo con i Provveditorati interregionali alle opere pubbliche, anche mediante specifici protocolli operativi per l'applicazione delle migliori pratiche. Cosa ne pensa di questa disposizione? Basta con le deroghe. Occorre far funzionare ciò che già c'è prendendo decisioni anche impopolari verso coloro che non fanno il proprio dovere. Vorrei anche sottolineare che la sindrome della "paura della firma" da parte della P.A. non può essere ritenuta una motivazione sufficiente se si è dirigenti si prendono decisioni, altrimenti si ricopra altro ruolo.

8. Sull'incentivo alla progettazione per i tecnici della P.A. c'è stato un continuo ripensamento che ha condotto alla fine il Parlamento a mantenere inalterato l'art. 113, comma 2 del Codice. Crede che i tecnici della P.A. dovrebbero essere valorizzati nella loro funzione di progettisti, oppure si dovrebbero occupare esclusivamente di programmazione e controllo? Esclusivamente ed assolutamente di programmazione e controllo. La commistione e la confusione dei ruoli non porta a conseguenze positive. Le risorse degli incentivi dovrebbero,

più in generale, servire per far crescere la professionalità delle stazioni appaltanti. 9. È in corso la conversione del Decreto Crescita (D.L. n. 34/2019) che, tra le altre cose, per la messa in sicurezza degli edifici pubblici adibiti a uso scolastico anche di importo pari o superiore a 200.000 euro e fino alla soglia di cui all'articolo 35, prevede che gli enti locali beneficiari di finanziamenti e contributi statali possano utilizzare la procedura negoziata con consultazione, nel rispetto del criterio di rotazione degli inviti, di almeno quindici operatori economici. Ritiene sia corretto? Pur rendendomi conto della situazione di emergenza e difficoltà non ritengo, anche in questo caso, positiva la deroga: la soglia comunitaria è eccessiva. 10. Ci dia un giudizio complessivo sull'operato del Governo in questo primo anno di attività. È una domanda complessa e la considero relativamente all'argomento di cui si tratta: su di esso credo che il giudizio emerga dalla risposta ai quesiti che precedono. Non è molto condivisibile anche il prolungamento fino al 31 dicembre 2020 (Art. 177, c.2) del termine entro il quale i concessionari devono adeguarsi alle nuove percentuali (80% - 20%) per gli appalti in house. La norma avrà come effetto l'abbattimento della qualità del progetto ed il mantenimento di una autogestione dei Concessionari su ingenti somme distolte al mercato. Positive invece, su altro versante, sia le semplificazioni per le zone terremotate sia l'aver considerato il grave inadempimento verso il subappaltatore un motivo di esclusione dalle gare. Ringrazio il Presidente di Finco per il prezioso contributo e lascio come sempre a voi ogni commento. A cura di Ing. Gianluca Oreto © Riproduzione riservata

SCENARIO ECONOMIA

15 articoli

L'economista

«Il presidente sbaglia bersaglio confonde le manovre sui cambi con la politica monetaria»

Gagnon (Peterson Institute): ma Francoforte dovrebbe fare di più Successione Bce La nomina di Weidmann alla presidenza della Bce? Soffocherebbe ancora di più l'economia
Giuseppe Sarcina

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WASHINGTON

Donald Trump «sbaglia, perché confonde le manovre sui cambi con la politica monetaria». Joseph Gagnon è un analista del Peterson Institute for international economics, centro studi di Washington tra i più noti nella comunità mondiale degli economisti. Gagnon si è laureato ad Harvard nel 1981, poi ha lavorato a lungo come dirigente al ministero del Tesoro e alla Federal Reserve, la banca centrale americana. Il suo libro più recente, scritto con Fred Bergsten: «Currency conflict and trade policy: a new strategy for the United States» (2017) (Conflitto tra le monete e politica commerciale: una nuova strategia per gli Stati Uniti) .

Sorpreso dal tweet di Trump contro Mario Draghi? L'accusa è pesante: il presidente della Bce manipolerebbe il cambio tra le monete, come fa la Cina.. .

«Non è la prima volta che Trump accusa gli europei e altri Paesi di manipolare il cambio. Certo, forse è la prima volta che chiama in causa direttamente Mario Draghi. E sbaglia bersaglio, perché confonde le manovre sui mercati con la politica monetaria. È chiaro che la Bce non compra o vende euro o altre valute per condizionare il tasso di cambio. Una differenza che sono sicuro sia molto chiara ai consiglieri della Casa Bianca che però non sono presenti quando Trump twitta. In realtà ci sarebbero altri motivi per criticare Draghi» .

Quali?

«La politica monetaria di Draghi è troppo rigorosa».

Davvero? Ma i tassi di interesse sono molto bassi e per molti anni la Bce ha sostenuto l'economia immettendo liquidità nel sistema con il «quantitative easing» .

«Sì, ma l'inflazione è molto bassa, la crescita è debole e il tasso di disoccupazione è mediamente alto. In Europa non c'è solo la Germania che va abbastanza bene. Ci sono l'Italia, la Spagna o anche la Francia. La Bce ha margini per fare molto di più. Non c'è bisogno di portare i tassi di interesse sotto lo zero: non so quanto sarebbe efficace questa manovra. Ma certamente Draghi potrebbe potenziare il "quantitative easing", comprando non solo i titoli pubblici, ma anche titoli azionari, per esempio» .

Si aspetta un cambio di passo dopo le elezioni europee?

«In realtà sono preoccupato. Per esempio non sarebbe una buona scelta quella di designare Jens Weidmann (il presidente della Banca centrale tedesca, ndr) al posto di Draghi. La politica monetaria potrebbe soffocare ancora di più l'economia» .

A Washington si dice che Trump attacca Draghi, ma ha in mente Jerome Powell, il presidente della Fed.. .

(Gagnon ride...) «È una questione interessante. La Fed deve decidere se tornare ad allentare la stretta monetaria...Però tutte le volte che Trump aveva qualcosa da ridire su Powell, lo ha fatto senza troppi giri di parole» .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Joseph E. Gagnon, economista, è dal 2009 al Peterson Institute. È stato dirigente della Fed

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La povertà in Italia non cresce più Dopo tre anni si ferma al 7%

Indigenti 1,8 milioni di famiglie. Ancora presto per l'effetto Reddito di cittadinanza
Dario Di Vico

MILANO

La povertà assoluta in Italia si è stabilizzata. Il termine potrà risultare crudo ma indica un'importante inversione di tendenza. Le statistiche dell'Istat rese note ieri e riferite al 2018 ci dicono infatti che sono oltre 1,8 milioni le famiglie in povertà assoluta (7%) per un numero di individui pari a 5 milioni (8,4% del totale). Pur rimanendo ai livelli massimi dal 2005, si arresta così dopo tre anni la crescita del numero e delle famiglie indigenti. Ed è evidentemente una buona cosa.

Va detto che il 2018 è l'anno del Rei - misura ad hoc varata dal governo Gentiloni - e quindi tutte le riflessioni causa-effetto vanno limitate a quel provvedimento e non toccano il Reddito di cittadinanza, entrato in funzione nel secondo trimestre 2019. Il Rei, di cui era stata giustamente criticato l'inadeguato monte-risorse (1,7 miliardi), il suo lavoro l'ha fatto contribuendo a stabilizzare i flussi e a ridurre di un punto la profondità della povertà. Ovvero «quanto sono poveri i poveri», come si dice in gergo.

Se dai numeri generali passiamo a un'analisi più approfondita, vale la pena sottolineare un dato: la povertà familiare diminuisce con l'aumentare dell'età della persona di riferimento. Le famiglie giovani (18-34 anni) hanno minori capacità di spesa e minori risparmi e così sono classificate «povere assolute» nel 10,4% dei casi, se invece il capofamiglia ha oltre 64 anni questo indicatore cala drasticamente fino al 4,7%. Grazie evidentemente a buone pensioni e a una vita lavorativa spesa «dentro» un ciclo economico positivo. Interessante è anche sottolineare quali sono, secondo l'Istat, i maggiori focolai di povertà. Il Meridione (9,6% contro 5,3% del Nordest), i giovani, i bambini (quasi 1,3 milioni) e gli stranieri (3 su 10). La fotografia Istat ci dice in sostanza che la povertà è un fenomeno trasversale che ha dei punti di maggiore incidenza - quelli indicati - ma non rimane delimitato a essi. Anzi, ha una presenza significativa anche nelle aree forti del Paese.

Le nuove statistiche con tutta probabilità rilanceranno il dibattito sulla misurazione della povertà. Anche perché, secondo i dati forniti dal governo, la platea dei poveri prevista dal provvedimento di Reddito di cittadinanza è stimata attorno a 3,5 milioni mentre il dato Istat parla di 5 milioni. Come si spiega questa differenza (notevole)? Una prima tesi critica il sistema di rilevazione della povertà assoluta, che avviene tramite l'individuazione di una soglia che si ricava calcolando la spesa minima necessaria per acquistare un paniere di beni e servizi. Ma in questo modo - al di là delle valutazioni sulla composizione del paniere - si misura davvero la povertà assoluta o, come sostengono gli scettici, si è costruito solo un indice di disuguaglianza? La seconda tesi critica invece la platea indicata dal Reddito in quanto troppo selettiva perché per erogare i 780 euro finisce per privilegiare i nuclei di 1-2 persone a danno di quelli più numerosi, perché prevede soglie uguali sia al Sud che al Nord (nonostante il differente costo della vita) e, infine, perché lascia fuori dalla porta gli stranieri.

In conclusione si può dire che la vivacità del dibattito attorno ai temi della povertà è un bene - dopo anni di rimozione - anche se spesso non riesce a liberarsi da pregiudizi di carattere politico e logiche di schieramento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rapporto

Sono oltre 1,8 milioni

le famiglie

in condizione

di povertà assoluta (7%)

per un numero complessivo di individui pari

a 5 milioni (8,4% del totale)

Le famiglie giovani (18-34 anni) sono classificate «povere assolute»

nel 10,4% dei casi. Se il capofamiglia ha oltre 64 anni la percentuale scende

al 4,7%

P ERSONE E I MPRESE

Maurizio Borletti «In azienda o alla cloche amo il rischio calcolato»

Il presidente di Grandi Stazioni si racconta «Cuccia mi aiutò nei primi passi in Francia»
Vendere la Rinascente mi è dispiaciuto, ma le regole del mercato vanno rispettate Attraverso l'Europa sul mio monomotore, è uno dei velivoli più sicuri del mondo
Massimo Nava

L

a questione se imprenditori si nasca o si diventi ha qualche variante quando si racconta Maurizio Borletti, classe 1967. Che sia nato imprenditore, è un'ovvietà, discendendo da una dinastia con un secolo e mezzo di storia, da quando il capostipite, Romualdo Borletti, fondò il Linificio e Canapificio Nazionale, la più grande fabbrica tessile d'Europa e la Fratelli Borletti, una delle prime imprese tecnologiche : orologi, macchine da cucire, sveglie, tachimetri, spolette per bombe, di pari passo con l'industria dell'auto e bellica. Alla seconda e terza generazione si legano i marchi Rinascente, Standa, Mondadori, SNIA, nomi importanti del «miracolo economico».

Che imprenditore Maurizio lo sia diventato lo dice il suo successo: una start up nel design ancora sui banchi della Bocconi, rilancio e sviluppo di grandi marchi - Christofle, Rinascente, Printemps - e ora Grandi Stazioni, la società che gestisce shopping, ristorazione e servizi dei 14 maggiori snodi ferroviari italiani.

Le varianti sono più interessanti per il contesto. Borletti ha fatto fortuna facendo shopping di marchi francesi, in un Paese che ha respinto in passato gente come Agnelli, De Benedetti e Berlusconi e che ha dato filo da torcere a chi vuole metterci il naso (vedi Fincantieri, Luxottica e ora Fca) in nome di un patriottismo economico a senso unico. Inoltre, Borletti ha moltiplicato soldi degli altri, fondi e privati che hanno avuto fiducia nelle sue intuizioni. Come sulle amate montagne di St. Moritz, è capocordata di escursioni verso vette di cui conosce difficoltà e bellezze. Basta fidarsi.

Non le piace la definizione di Re Mida con i soldi degli altri?

«Può essere lusinghiera ma non esatta. In ogni impresa ho messo miei capitali e rischiato in proprio. È vero che gli investimenti di chi ha avuto fiducia sono stati moltiplicati, per tre e per cinque a seconda dei casi».

Mettere in gioco la propria fortuna significa mettersi in gioco personalmente. Lei lo ha fatto molto giovane, da quando perse suo padre. Che cosa sono un'eredità, una dinastia, un nome importante?

«Una cosa è ricevere, un'altra costruire. Si ereditano una cultura imprenditoriale e una responsabilità sociale. Lo dico senza retorica. Un patrimonio di famiglia non deve essere buttato via ma messo a frutto, svolgere un funzione sociale. Mio padre se ne andò all'improvviso, un infarto, dopo un tuffo in mare. A parte il dolore, mi sono trovato senza guida, con un patrimonio finanziario da gestire, anche perché mio padre aveva già venduto l'azienda, poi entrata in orbita Fiat/Magneti Marelli. Era facile perdersi. Per fortuna, trovammo un buon accordo con le mie due sorelle e i tre fratelli e feci la mia strada da solo».

Come nasce l'idea di invadere la Francia?

«Ho ricevuto buoni consigli da uomini che sapevano il fatto loro. I banchieri Enrico Cuccia e Antoine Bernheim e Jean-Louis Dumas, ex proprietario di Hermes mi aiutarono a fare i primi passi. Puntai sulle argenterie Christofle, un marchio prestigioso, ma in crisi profonda. Il rilancio mi avrebbe offerto una grande esperienza nel campo della grande distribuzione di prodotti di lusso e la possibilità di incontrare grandi imprenditori del settore quali Bernard

Arnault, Patrizio Bertelli o Leonard Lauder».

All'inizio è stata dura. I sindacati la sequestrarono in ufficio. E poi alzarono le barricate per impedirle la scalata a Printemps. Loro avrebbero preferito che il compratore fosse francese, i grandi magazzini Lafayette.

«E avrebbero sbagliato. Oggi Lafayette chiude negozi, mentre Printemps cresce. L'idea fu di rivoluzionare il concetto di grandi magazzini, quelli per intendersi che vendevano mutande e calze al piano terra, e di farne uno shopping center di marchi di qualità, che attraessero clienti con servizi, arredi e ristorazione raffinata. Resta il fatto che farsi strada in Francia è complicato».

Borletti, cinque figli, Grace, la moglie americana, una bella casa affacciata sul Bois de Boulogne, vive in Francia da quasi vent'anni. Crede di avere capito i francesi?

«Si ritengono cartesiani per formazione culturale, ma sono spesso ideologici. Il patriottismo industriale nell'era della globalizzazione è ideologia. Io mi ritengo un vero cartesiano, senza approccio ideologico. Analizzo la situazione calcolo i fattori di rischio e alla fine il punto di intesa lo trovo».

Quindi il luogo comune della diffidenza reciproca tanto comune non è...

«È diverso l'approccio. Noi italiani siamo più pragmatici, più rapidi nel trovare soluzioni, magari provvisorie e posticce, ma rapide. I francesi fanno sempre sistema, hanno una cultura da ingegneri. Lo si vede nella pubblica amministrazione e spesso anche in politica. Per questo da loro funzionano meglio le grandi imprese e da noi le piccole e medie. Poi abbiamo difficoltà a organizzare la crescita».

Il grande sogno era riprendersi la Rinascente, il distintivo di famiglia, con quel nome inventato da D'Annunzio dopo l'incendio della notte di Natale del 1917 (in realtà il nome fu profetico in quanto dato prima dell'incendio ndr). Ci è riuscito. Perché rivenderla ai thailandesi?

«Non è cinismo ricordarsi che le regole del mercato vanno rispettate. Gli investitori dopo un certo periodo devono uscire dal capitale. Io non avrei potuto andare avanti da solo. Mi è spiaciuto, ma è stata un'esperienza felice, anche perché qui mio padre mi portava da bambino e le commesse mi facevano correre fra i reparti. Ho fatto la stessa cosa con Printemps, che adesso è gestita da un fondo del Qatar. La soddisfazione più grande è di aver preso in mano aziende malate ed averle lasciate sane e in crescita».

E farà lo stesso con Grandi Stazioni?

«Vedremo. Intanto il progetto deve crescere. Siamo già passati da 80 a quasi 500 dipendenti. E il potenziale è enorme. Nelle stazioni transitano 750 milioni di passeggeri all'anno, 150 nella sola Roma Termini, il triplo che a Fiumicino».

Di fatto scommette sui ritardi dei treni...

«Al contrario, si tratta di invogliare il passeggero ad arrivare prima, magari per comperare un regalo o pranzare. E a differenza dei centri commerciali o dei duty free, le stazioni sono in centro e accessibili anche a chi non viaggia. Noi offriamo servizi, ristoranti di qualità, librerie, shopping di alta gamma».

Ci sono angoli di grandi stazioni che sembrano suk insicuri. Come si invogliano i passeggeri? E non la spaventa il rischio terrorismo?

«La natura abbia orrore del vuoto. Se gli spazi diventano vivibili, luoghi di scambio e divertimento, il rischio sicurezza diminuisce. Per questo abbiamo organizzato in stazione sfilate di moda. Il controllo del territorio significa riprendersi la vita, a meno che non si preferiscano gli Stati di polizia, più sicuri, ma al prezzo della libertà, che è il bene più

prezioso. Quanto al terrorismo, anche in questo sono cartesiano. Al di là del dolore per le vittime e della ricaduta politica, dal punto di vista statistico è più pericoloso circolare in motorino».

Investire nel sistema delle stazioni significa anche rapportarsi con il mondo politico, le amministrazioni locali e le istituzioni. E su questo punto l'imprenditoria italiana è molto critica. Condivide?

«Purtroppo è un'ovvietà di cui si farebbe a meno. Ci sono due ordini di difficoltà. Quelle strutturali, determinate da pastoie burocratiche e quelle politiche contingenti. L'instabilità, l'altalena dello spread, le tensioni con l'Europa, il clima di sfiducia non fanno bene all'impresa. Non è un'opinione sul governo, ma un dato di fatto. Basta osservare le ricadute della Brexit». «Borletti punti perfetti», era lo slogan delle famose macchine da cucire. Se la vita fosse una corsa a punti, quanti ne mancano al traguardo?

«Se il traguardo è la serenità della famiglia e degli affetti sono già arrivato. Le sfide imprenditoriali non si conteggiano, si fanno e basta, con il rischio di perderle».

Ma Borletti ama il rischio. Attraversa l'Europa pilotando il suo aereo, scia fuori pista, fa vela d'altura, cose che in apparenza contrastano con l'immagine del borghese colto, amante della musica e della buona tavola, che sfida il dietologo più dei cieli.

«Il mio Pilatus monomotore è uno degli aerei più sicuri del mondo. Sono razionale anche nelle attività private. Amo il rischio calcolato, come nelle imprese. Non esiste imprenditore che non rischi ma quello di successo è capace di valutarli e gestirli, non subirli... possibilmente con un po' di fortuna. In volo, ad esempio, il rischio è più basso di una tegola in testa».

Forse si eredita anche questo senso della vita.

mnava@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Maurizio Borletti, classe 1967, quinta generazione della famiglia

di industriali milanesi ex proprietari di La Rinascente, si laurea alla Bocconi nel '89 e succede al padre Ferdinando alla guida del gruppo Borletti

Nel '93 acquista e va a dirigere Chri-stofle, azienda del lusso. Nel 2005 ricompra La Rinascente in cordata e la rivende 5 anni dopo. Rileva i grandi magazzini francesi Printemps, poi venduti

a un fondo

del Qatar. È presidente anche di Grandi Stazioni Retail

Foto:

L'INTERVISTA PAOLO SAVONA

Savona: «Così porto in Consob la rivoluzione culturale dell'hi-tech»

«Buona parte degli abusi di mercato passa tramite canali elettronici» «Li combatteremo grazie all'intelligenza artificiale in alleanza con la Luiss»

Fabio Tamburini

«La Consob ha due obiettivi da raggiungere: utilizzare le nuove tecnologie per far funzionare bene il mercato e proteggere il risparmio. Ma per procedere nella direzione giusta occorre considerare l'habitat, interno e internazionale. Ecco perché occorre una visione complessiva, da cui discendono le scelte operative». Paolo Savona, presidente della Consob, economista e professore, classe 1936, annuncia una svolta: «Sta nascendo la Consob del futuro», dice, «che sarà una rivoluzione culturale perché ho ricevuto un mandato preciso che, al di là delle polemiche, intendo svolgere». Poi si lascia andare a qualche considerazione personale: «Questo progetto è l'attrazione intellettuale che mi tiene fuori dalla forte tentazione del sole di Sardegna giustificando il passaggio all'ombra degli uffici della Consob». Una tentazione forte per uno come lui, nato a Cagliari e fiero delle origini sarde.

In che cosa consiste la rivoluzione culturale?

Oggi buona parte degli abusi di mercato passa tramite i canali elettronici. Per questo diventa decisivo cogliere le opportunità offerte dall'intelligenza artificiale per bloccarli. Non è facile perché è un inseguimento continuo tra le capacità innovative del mercato e quelle dell'autorità di vigilanza, che per essere efficace deve comprenderle il più rapidamente possibile. Un compito fondamentale per contribuire al pieno equilibrio tra democrazia, Stato e mercato. Continua a pagina 5

p> Continua da pagina 1

Relazioni che ha studiato nel libro Democracy, the State and the Market, pubblicato recentemente...

Esatto, l'ho scritto dopo un soggiorno di tre mesi a Oxford, da solo, senza famiglia e senza telefono. Nonostante insoddisfazioni diffuse la democrazia resta il modello ed è la forza di Paesi come l'Italia, non si può rinunciare a mantenerla attiva. L'importante è mettere in equilibrio tutte e tre le istituzioni.

La lotta contro gli abusi di mercato resi possibili e amplificati dall'innovazione tecnologica è complessa. Ce la farete?

Abbiamo il vantaggio di non essere soli. Tutto il mondo è in movimento, compresa Banca d'Italia. A livello internazionale la Sec (l'autorità di controllo dei mercati americani, ndr) ha tenuto un grande convegno a Washington, il 31 maggio scorso.

Come verranno conciliati i programmi sull'intelligenza artificiale con l'attività ordinaria della Consob?

Il percorso sarà parallelo. Da una parte sono già state avviate le nuove iniziative, dall'altra prosegue il lavoro tradizionale organizzato dai dirigenti della Commissione, di cui rispetto l'alta professionalità. Poi i due canali confluiranno.

State lavorando anche con la Luiss?

Lunedì scorso c'è stato un primo contatto. Abbiamo scelto una università privata perché quelle statali hanno gli stessi vincoli della Consob: sia di spesa sia normativi. Il rapporto con la Luiss nasce così, per procedere più rapidamente. Siamo un Paese sovraregolamentato. Per avviare i nuovi programmi ho dovuto chiedere al Parlamento di votare una norma specifica, approvata dalla Commissione Bilancio e Finanza. Ora verrà votata in aula. Il tutto, per la verità, si è

svolto molto rapidamente, ad una velocità quasi incredibile. Ma questo non toglie che i vincoli ci sono. E che la Luiss ha il vantaggio di non averli. Resta il fatto che l'attività parallela è aperta a tutti i contributi. All'esterno il Politecnico di Milano è un centro di ricerche tra i più avanzati. All'interno perché vale l'insegnamento di Guido Carli quando è stato governatore della Banca d'Italia: qualunque dipendente può partecipare al cambiamento, basta che si faccia avanti, anche se è giovane, a patto che abbia entusiasmo, capacità e spirito di sacrificio.

Chi ha partecipato alla prima riunione?

L'avvocato Paola Severino, due amministrativi dell'università e tre professori specializzati in materia e sulle blockchain.

Che tempi prevede?

L'organizzazione verrà definita in fretta, direi entro l'estate. Così i gruppi di lavoro partiranno.

E la confluenza tra l'attività parallela e quella ordinaria?

È presto per dirlo in quanto si tratta di cambiamenti strutturali. Vedremo quando saremo pronti.

L'intelligenza artificiale crea algoritmi sulla base della ripetitività dei fatti, mentre spesso i casi di abuso del mercato hanno una loro specificità. Sarà davvero possibile intercettarli con l'innovazione tecnologica?

L'abilità degli uffici sarà nell'individuare le discontinuità intervenendo nei momenti di rottura e individuando i casi da trattare a parte, magari anche proponendo modifiche delle norme. La premessa è l'organizzazione di una base dati adeguata, che è in corso d'implementazione. Il data base permetterà di avere un quadro esaustivo dei precedenti e di elaborarli con straordinaria efficienza. Negli Stati Uniti, che hanno un sistema giuridico fondato sul diritto romano, cioè sulle sentenze che fanno legge, l'intera attività di raccolta normativa è fatta ormai tramite intelligenza artificiale. Il computer ha reso inutile il lavoro d'istruttoria compiuto in passato da decine di avvocati in ogni studio legale.

In che modo pensate di organizzare i gruppi di lavoro che partiranno con la Luiss?

Abbiamo individuato sette funzioni svolte dalla Consob e per ognuna partirà un gruppo di lavoro. Poi le proposte finali convergeranno con l'organizzazione tradizionale avviandone il cambiamento. A quel punto l'attività interna cambierà grazie all'incorporazione dell'attività parallela.

La banca dati che rappresenta la base dei programmi d'intelligenza artificiale è interna?

Abbiamo un centro della Commissione, che verrà potenziato creando un sistema aperto, alimentato scambiando informazioni con istituzioni italiane ed estere, a partire dalla Banca d'Italia e dalla Sec.

C'è un rischio di cybersecurity?

Il problema della sicurezza dei dati è evidente, sia per evitare incursioni dall'esterno sia per le strategie difensive. Se ne sta occupando, in particolare, Paolo Ciocca, uno dei commissari. È molto esperto, molto motivato e anche molto ottimista. Dice che in materia possiamo essere i più avanzati al mondo. Io sono più prudente perché, come Socrate, so di non sapere.

Lei cita spesso Socrate. Lo ritiene un punto di riferimento?

In effetti è un filosofo che sento molto vicino. Fu accusato e decise di morire per idee che gli vennero attribuite e che non erano sue. Un po' come è successo a me.

Nella nuova Consob il ruolo dei commissari cambierà?

Svolgono e continueranno a svolgere un ruolo fondamentale perché l'autorità, secondo quanto stabilisce la legge, è governata dalla Commissione e non dal presidente in autonomia.

Ugualmente in Banca d'Italia c'è un direttorio, che affianca il governatore. Non un leader indiscusso come in passato. I quattro commissari attuali sono preparati e complementari perché hanno conoscenze assortite: Anna Genovese, vicepresidente, e Giuseppe Maria Berruti sono bravi giuristi, Carmine Di Noia è un esperto del diritto societario oltre che economista, Paolo Ciocca ha una visione generale e socio politica, molto preparato anche nel campo del diritto. Completa la squadra il segretario generale, Carlo Deodato, che conosce bene leggi e procedure dello Stato. Insieme abbiamo l'obiettivo di far funzionare nel modo migliore la macchina organizzativa. Spero che riusciremo a non incorrere in errori di gestione.

Applicherà in Consob il modello organizzativo della Banca d'Italia?

È la legge che ci equipara a Bankitalia, sia in generale sia nell'organizzazione. In parte è già così, in parte dovrà esserlo.

Può fare un esempio dei cambiamenti in arrivo?

La programmazione delle carriere.

Lei coglie spesso l'occasione per sottolineare la convergenza con il governatore Ignazio Visco. Perché?

Intanto l'esperienza formativa che ho fatto in Banca d'Italia è stata decisiva e altrettanto lo sono stati i rapporti con Guido Carli, a lungo governatore. Anche oggi sono in piena sintonia con i banchieri centrali. Nel passato le due organizzazioni, non i vertici, tendevano a confliggere. Questo non deve più accadere perché tra protezione del risparmio monetario, che è compito di Bankitalia, e del risparmio finanziario, prerogativa di Consob, c'è una relazione stretta.

L'organigramma organizzato in 10 divisioni rimarrà?

Per ora sì, come pure le funzioni di staff: dalla consulenza legale al segretariato generale per l'avvocatura, dal controllo interno alle ispezioni e al bilancio. L'occasione vera per ripensarlo sarà quando l'attività parallela sull'intelligenza artificiale convergerà con quella tradizionale. Da subito, invece, i direttori delle divisioni avranno più responsabilità, non soltanto quella di preparazione degli atti da trasmettere alla Commissione. Saranno responsabili dei contenuti di ogni pratica in prima persona anche se le responsabilità dei commissari restano perché dovranno motivare gli scostamenti ogni volta che decideranno diversamente dalle direzioni. Lo ritengo importante per aumentare la trasparenza dei provvedimenti e l'attribuzione delle giuste responsabilità.

Sempre per quanto riguarda i rapporti tra autorità, come vede quelli tra Consob e magistratura?

Noi siamo un organo di vigilanza e controllo del mercato. Nel caso di violazione delle leggi abbiamo poteri sanzionatori e di segnalazione all'autorità giudiziaria. In particolare abbiamo stipulato due convenzioni con la Procura di Milano e, circa un mese fa, con quella di Roma. Con il procuratore capo di Milano, Francesco Greco, i rapporti sono ottimi ed è stata a lungo l'unica Procura ad organizzare un presidio solido contro i reati societari. A Roma l'accordo è stato raggiunto proprio poco prima dell'uscita del procuratore capo Giuseppe Pignatone. L'obiettivo di tutti è valutare se nelle varie vicende sono stati commessi reati penali. Come Consob gran parte delle istruttorie vengono fatte in casa, pur contando sulla collaborazione della Guardia di finanza.

Avete in arrivo accordi con altre Procure?

Rapporti già esistono. Se ci saranno le condizioni verranno stipulate altre convenzioni.

Nell'ultimo anno l'unica grande operazione di finanza sul mercato italiano è stata la quotazione di Nexi e, anzi, alcune importanti società quotate hanno spostato la sede legale in

altri Paesi. La Consob può contribuire a ripristinare le condizioni per invertire la tendenza negativa per il mercato finanziario in Italia?

Deve farlo e lo farà.

Come?

Le faccio un esempio. Mediaset ha dichiarato che ha scelto l'Olanda per risolvere problemi di governo societario. E io ho chiesto agli uffici Consob di scrivere una norma italiana uguale a quella olandese. Punto. Ognuno è libero di trasferirsi dove crede. Ma io sono libero di chiedere il perché e di proporre la modifica della normativa italiana per renderla identica a quella di altri Paesi europei. Sono poi convinto che il motivo vero di scelte del genere, oltre alle ragioni fiscali, sia il voto multiplo, che in Paesi come l'Olanda favorisce di più l'azionista di maggioranza. Anche in questo caso ritengo opportuno che l'Italia si adegui. L'etica deve fare i conti con la realtà.

Gli italiani rimangono degli accumulatori straordinari di risparmio, ma buona parte delle società di gestione sono state vendute a capitali esteri. La partita è persa oppure è ancora possibile rimediare?

Ne rimangono ancora e vanno difese anche se il problema vero è come viene impiegato il risparmio raccolto, a prescindere dalla nazionalità della società di gestione. La necessità è di ripristinare la fiducia nell'Italia, un Paese che non crede più in sé stesso. Senza inversione di tendenza, il risparmio italiano finirà all'estero. Qualunque sia la nazionalità delle società di gestione.

Generali, Carige, Telecom: le situazioni di società importanti quotate in Borsa sono molto complesse. Come vede la situazione?

Entrare nel merito sarebbe fuori luogo. Posso soltanto dirle che stiamo seguendo attentamente quanto accade.

L'Europa ha imposto misure severe alle banche italiane per la copertura dei crediti inesigibili, mentre ha chiuso entrambi gli occhi sui derivati. Può continuare così?

Il problema va affrontato alla radice mettendo fine alla benevola disattenzione con cui finora l'Europa e la Federal reserve hanno trattato la materia. È un argomento che ho studiato a fondo: la verità è che la valutazione corretta del rischio sui derivati non è possibile, con tutte le conseguenze del caso sui bilanci delle grandi banche più esposte. L'Unione europea ha responsabilità da cui non può prescindere.

Lei ha sottolineato fattori di similitudine tra Italia e Giappone, il che lascia spazio per la crescita del debito pubblico italiano, già fuori controllo. Come pensa che livelli d'indebitamento analoghi al Giappone possano essere perseguiti anche dall'Italia senza alimentare crisi di sfiducia?

La mia posizione è chiara, anche se è stata strumentalizzata. Se il risparmio e la bilancia dei pagamenti lo consentono, il rapporto tra debito pubblico e Prodotto interno lordo non può essere la variabile principale intorno a cui costruire la politica economica. Il che non significa che il debito pubblico possa aumentare senza limiti, in quanto la crescita deve rimanere al di sotto di quella del Prodotto interno lordo. Questa è una buona regola anche per le imprese: gli interessi sul debito non devono crescere più della redditività dei profitti.

In questi giorni ha debuttato il sistema di blockchain targato Facebook. C'è il rischio che la situazione sfugga di mano alle banche centrali e ai governi?

Si sta creando una situazione destinata ad avere conseguenze drammatiche. Di fatto società come Facebook e Amazon si stanno sostituendo alle grandi banche internazionali. Senza che le banche centrali, le autorità di controllo e gli Stati battano un colpo. È un caso classico di

come l'abilità dei privati superi quella dell'area pubblica. Oggi si assiste alla sottovalutazione di un fenomeno che creerà gruppi onnipotenti e monopolisti. Impossibili da riportare sotto controllo. Stanno nascendo sistemi di pagamento che coinvolgono miliardi di persone contro, per esempio, i 500 milioni di europei che utilizzano l'euro. Inoltre, se le banche perdono i sistemi di pagamento sono finite. Indicativo è che Facebook abbia scelto di chiamare Libra il nuovo denaro, lo stesso nome scelto dall'imperatore Carlo Magno quando inventò la moneta che rappresentò una svolta per il Medio Evo. La verità è che si stanno creando nuove monete per i traffici internazionali.

L'incapacità di arginare lo strapotere dei nuovi giganti multinazionali si spiega anche con la mancanza di leadership adeguate nella politica e nella società?

Il mondo cambia alla velocità della luce e servirebbero più che mai leader capaci di avere visioni d'insieme, di collegare competenze specifiche a esigenze generali. Non è facile. Io, per quanto mi riguarda, sento molto la mancanza di personaggi che erano in grado di farlo al meglio e con cui sono cresciuto. Nella politica ricordo Francesco Cossiga, Carlo Azeglio Ciampi, Guido Carli. E ancora: Paolo Baffi per l'economia e Guido Rossi nel diritto societario. Oggi sarebbe prezioso confrontarmi con loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fabio Tamburini Carmine Di Nola LA COMMISSIONE Paolo Ciocca Paolo Savona Anna Genovese Commissario Giuseppe Maria Berruti Commissario Presidente Commissario Commissario Segretario Generale Direzione generale Direttore Generale Vice Direttore Generale Avvocato Generale Consulenza legale Sanzioni amministrative Fonte: Consob Divisioni Informazioni Emittenti Corporate Governance Mercati Intermediari Ispettorato Studi Amministrazione Strategie regolamentari Tutela del consumatore Infrastrutture Informative Uf ci non coordinati Programmazione finanziaria e bilancio Attività Parlamentare e di Governo Relazioni Internazionali Stampa Segreteria della Commissione Controllo Interno Segreteria Camera di Conciliazione e Arbitrato Segreteria tecnica dell'Arbitro per le Controversie Finanziarie La governance della Commissione nazionale per le società e la Borsa

La governance della Commissione nazionale per le società e la Borsa

LEADER CHE MANCANO

" Servirebbero più che mai leader capaci di avere visioni d'insieme, collegando competenze specifiche a esigenze generali. Sento molto la mancanza di personaggi che erano in grado di farlo al meglio e con cui sono cresciuto

CARLO AZEGLIO

CIAMPI

È stato governatore della Banca d'Italia, premier e capo dello Stato

FRANCESCO COSSIGA

Già capo dello Stato, è stato anche presidente del Consiglio

GUIDO

CARLI

Governatore della Banca d'Italia (1960-1975), è stato poi ministro del Tesoro

PAOLO

BAFFI

Economista e banchiere, è stato Governatore della Banca d'Italia dal 1975 al 1979

GUIDO

ROSSI

Giurista e avvocato, nel 1981 è nominato presidente della Consob

Foto:

ANSA

Paolo Savona. -->

--> Economista e accademico, classe 1936, è stato nominato presidente Consob con Dpr dell'8 marzo 2019. Sarà in carica per sette anni.

È stato dal 1° giugno 2018 all'8 marzo 2019 Ministro per gli Affari Europei nel Governo Conte

Democracy, -->

the State -->

and the Market -->

Libro appena pubblicato da Paolo Savona, scritto dopo un soggiorno di tre mesi a Oxford. «La democrazia è la forza di Paesi come l'Italia, non si può rinunciare a mantenerla attiva», spiega Savona

INTERVISTA ELIO CATANIA

«Non lasciamo a metà la digitalizzazione delle imprese»

L'incertezza sugli incentivi ha frenato gli investimenti per Industria 4.0 " Elio Catania Ad Ansaldo energia ho compreso quale può essere l'effetto di trascinamento di un grosso player Matteo Meneghello

«In questi anni i passi avanti dei Governi con Industria 4.0 sono stati significativi, ma non sufficienti. È il momento di dare vera esecuzione a questi sforzi, siamo a un passaggio critico e siamo preoccupati del rischio che un'eventuale manovra finanziaria, che si preannuncia come non semplice, possa mettere in discussione questo slancio».

Elio Catania ha da poco lasciato la presidenza di Confindustria digitale. Da poche settimane ha preso il mano il timone di un gruppo tecnico creato all'interno di Confindustria con lo scopo di dare un'accelerazione al tema della trasformazione digitale delle imprese italiane.

«È una struttura rappresentata da territoriali e associazioni di categoria - spiega -, creata con un preciso indirizzo politico, perchè in questo momento la continuità di azione diventa fondamentale, le imprese hanno bisogno di certezze». Gli incentivi fino a qui hanno funzionato. I dati raccolti dall'Agenzia delle entrate e dal centro studi di Confindustria, rivela Catania, rendono conto di «10 miliardi di euro di investimenti in beni strumentali agevolati con iper e super-ammortamenti nel 2017. Parliamo di 15mila imprese che hanno avuto accesso a questi strumenti. In alcuni settori la ripresa degli investimenti fissi lordi è stata in media del 4%, un risultato che si lega a una politica industriale che finalmente ha messo al centro l'innovazione». Nel 2018 gli investimenti hanno registrato una battuta d'arresto «legata alle incertezze - prosegue Catania-, ma poi la manovra di fine anno ha reinserito l'iperammortamento e provvedimenti come il credito di imposta sulla formazione e i voucher per i manager digitali. Ora però bisogna andare avanti».

La responsabilità non è solo del Governo, ma soprattutto delle imprese, in particolare sul piano della formazione e della diffusione della digitalizzazione anche alle realtà di piccole dimensioni. «Il ruolo delle grandi imprese - spiega Catania - è fondamentale. Recentemente ho visitato Ansaldo energia e ho compreso quale può essere l'effetto di trascinamento di un grosso player per le centinaia di realtà minori che lavorano nell'indotto. Ansaldo ha un programma, denominato Ansaldo energia ecosistema, che ha permesso di integrare un centinaio di fornitori con i migliori standard 4.0». Per questo motivo la nuova task force digitale di Confindustria ha in agenda un programma di «mobilitazione delle poche grandi imprese del paese per farle diventare un riferimento all'interno di un unico network tecnologico». In questa direzione, Ansaldo Energia (è controllata da Cassa depositi e prestiti) ha recentemente presentato, nell'ambito di un programma promosso da Mise e dal cluster Fabbrica intelligente, uno dei Lighthouse plant italiani, un impianto-faro (nel quale sono stati investiti 14 milioni) come modello di digitalizzazione per le altre imprese italiane.

«Il legame tra grandi e piccoli è fondamentale - aggiunge Catania - : in Italia abbiamo 11mila start up che vanno messe in rete, in contatto con i leader in un'ottica di open innovation». Confindustria ha avviato in questi anni una rete di 22 digital innovation hub, «la cui operatività ormai è a regime - spiega Catania -. Non è più il momento di studiare piani strategici, è l'ora di attuarli: negli ultimi due anni abbiamo addestrato almeno 10mila imprese sulle tecnologie 4.0». Un riposizionamento che incontra però lo scoglio del mercato del lavoro e della mancanza di competenze specializzate. «Sono anni che siamo consapevoli che è necessario triplicare il numero di diplomati tecnici, portandoli da 11mila a 23mila - prosegue

Catania -. Nonostante questo, abbiamo ancora un enorme gap sul mercato del lavoro. Nei prossimi quattro anni dovremo riqualificare almeno 800mila lavoratori. Abbiamo il dovere di cogliere questa opportunità perchè chi sta utilizzando in maniera corretta l'intelligenza artificiale sta ottenendo vantaggi enormi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

IMAGOECONOMICA

Foto:

Digitale. --> Elio Catania

L'INTERVISTA christian catalini

«Un nuovo sistema finanziario aperto a tutti, in futuro decentralizzato»

" Ridurre le barriere all'accesso del sistema finanziario e abilitare l'inclusione di miliardi di persone che oggi ne sono esclusi
Pierangelo Soldavini

Una valuta globale semplice e scalabile, efficiente, sicura e accessibile. Questo vuole essere Libra, la criptovaluta lanciata da Facebook, creando «un sistema finalizzato a dare vita a uno standard aperto per i pagamenti a livello globale. L'obiettivo di Libra Association, di cui Facebook è solo uno dei "membri fondatori" al pari di tanti altri, è costruire una *public utility* che riduca le barriere all'accesso del sistema finanziario per abilitare l'inclusione di miliardi di persone che per un motivo o per l'altro oggi ne sono esclusi». A parlare è Christian Catalini, docente al Mit e Head of economics, Blockchain di Facebook.

Libra sarà solo strumento di inclusione?

Facebook connette le persone e i trasferimenti di valore sono una parte rilevante delle relazioni umane. L'obiettivo è abilitare pagamenti crossborder in maniera semplice e portare nel sistema le piccole imprese che sono escluse dal sistema finanziario.

Facebook ripropone un sistema centralizzato, quindi la blockchain perde il suo valore di decentralizzazione.

Quella che abbiamo annunciato è solo la prima parte del progetto. Eravamo fermamente intenzionati ad avviare un sistema *permissionless*, senza alcuna autorità centrale (simile a quello di bitcoin, *ndr*), ma a oggi non c'è alcuna soluzione tecnologica per sostenere una massa di oltre due miliardi di persone. L'opzione *permissioned* è stata l'unica alternativa per garantire sicurezza, stabilità e scalabilità. Ma la soluzione della Libra Association garantisce una rete aperta e plurale: non vogliamo che la riproposizione di un controllo unilaterale si trasformi in una barriera all'innovazione. Intanto abbiamo avviato un dialogo aperto con la community per identificare una soluzione sostenibile. Quello che posso dire è che l'impegno è arrivare a una transizione verso un sistema del tutto *permissionless* entro cinque anni.

Come viene garantita la stabilità?

La criptovaluta sarà collateralizzata da un basket composto da valute internazionali e debito a breve termine, fatto di titoli di Stato internazionali che abbiano liquidità adeguata e che ne mettano al riparo il valore. La liquidità sarà garantita mediante un sistema di dealer autorizzati alla conversione in valute *fiat*, sia exchange specializzati che primari player finanziari.

Libra riporta il focus sull'eccessivo potere in mano a Facebook che si estende anche ai dati finanziari...

Per questo abbiamo creato Libra association, di cui Facebook è membro al pari di tanti altri: per il momento sono 28, ma confidiamo che possano aumentare prima del 2020. I dati social saranno separati da quelli finanziari, che Facebook non avrà la possibilità di utilizzare. Per il momento Colibra, la seconda struttura del sistema Libra, si sostanzia in un *wallet* digitale gestito da Facebook all'interno delle sue applicazioni. Ma è solo uno dei *wallet* che potranno permettere di scambiare la criptovaluta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bce: tassi ancora giù E Trump attacca Draghi "Una mossa sleale"

L'annuncio del presidente dell'Eurotower fa salire le Borse, giù lo spread e l'euro Spinta alle esportazioni dal Vecchio Continente che mettono paura a Washington

Roberto Petrini

ROMA - Scontro globale tra SuperTrump e SuperMario. Accende la miccia il presidente della Bce, la banca centrale europea, Mario Draghi dal Forum di Sintra in Portogallo da dove annuncia la possibilità di uno «stimolo addizionale» all'economia dell'Eurozona e non esclude una riapertura del quantitative easing e un taglio dei tassi. La notizia attraverserà i mercati finanziari come una boccata d'ossigeno: ancora una politica monetaria accomodante e più soldi per l'economia e i debiti pubblici. Lo percepisce subito lo spread tra Btp italiani e Bund tedeschi che precipita sotto quota 240 per la prima volta da marzo e chiude a 243 con 11 punti base in meno rispetto a lunedì.

Schizza Piazza Affari che realizza +2,46, Parigi fa +2,20, Francoforte +2,3 e anche Wall Street è presa dall'ottimismo segnando +1,17 per cento. Ma l'annuncio di tassi d'interesse più bassi fa anche deprezzare l'euro che nei confronti del dollaro scende di circa 1 centesimo da 1,12 a 1,11: più facile esportare, almeno in prospettiva col "biglietto verde" più forte. Già dall'aprile dello scorso anno l'euro si è deprezzato sul dollaro del 7 per cento: così Donald Trump, alle prese con le sue polemiche con la Fed e la guerra dei dazi con mezzo mondo, da Washington sbotta e attacca duramente l'italiano che guida la Bce. Twitta: «Mario Draghi ha appena annunciato che potrà arrivare un nuovo stimolo, facendo immediatamente scendere l'euro nei confronti del dollaro, rendendo più facile in modo non equo competere con gli Usa». Un comportamento, ha aggiunto il presidente degli Stati Uniti, con cui l'Europa «l'ha fatta franca per anni, insieme alla Cina ed altri».

Parole pesanti che Trump reitera prendendosi anche per il balzo dell'indice di Borsa di Francoforte: «Il Dax tedesco sale a causa delle osservazioni sugli stimoli di Mario Draghi. Molto sleale per gli Stati Uniti».

È un po' troppo e Draghi replica seccato: «I tassi di cambio non sono il nostro target». Cioè spiega a Trump che la Bce guarda piuttosto all'inflazione sempre debole e all'economia dell'Eurozona che quest'anno crescerà intorno all'1 per cento, con stime in continuo rallentamento e che nel secondo trimestre di quest'anno potrebbe fare un misero 0,2 di Pil, con i relativi problemi di Italia e Germania. Ma Trump è in guerra globale: vorrebbe un dollaro debole e per questo pressa il presidente della Fed Jerome Powell per abbassare fin da luglio i tassi e oggi c'è la riunione dell'Open market committee. La Fed ha bloccato la serie dei quattro rialzi avvenuti nell'ultimo anno, in concomitanza con il rallentamento della crescita dell'economia Usa che comunque resta ancora lanciata quest'anno verso il 2,3 per cento, ma di più non sembra disposto a fare anche perché il dollaro appare rafforzarsi più a causa dei dazi alle importazioni che per via dei tassi d'interesse. Così la pressione continua: oltre a Powell investe anche Draghi ritenuto anche lui responsabile del dollaro forte. E ieri addirittura si è diffusa la notizia, smentita dalla Casa Bianca, di una eventuale ipotesi di declassamento del presidente della Fed. Una riprova di come il sistema delle banche centrali sia sotto l'attacco della politica, come testimoniò un vertice super-ristretto di banchieri centrali, che si tenne a Washington durante gli Spring Meeting dell'Fmi dell'aprile scorso. Thomas Lohnes/Getty Images Chip Somodevilla/Getty Images Se l'economia non migliora sarà necessario uno stimolo addizionale Taglio dei tassi e Qe restano pronti Mario Draghi Draghi

con le sue parole ha fatto deprezzare l'euro sul dollaro, è ingiusto e sleale nei confronti degli Stati Uniti gDonald Trump 233,7 Lo spread tocca i minimi Il differenziale tra il Btp italiano decennale e il Bund tedesco ha raggiunto un minimo di 233 punti dopo le parole di Mario Draghi per poi chiudere a 242,7

13,8

1,1182 La Borsa festeggia Il listino di Piazza Affari ha aumentato la capitalizzazione di 13,8 miliardi. Il Ftse Mib ha chiuso la giornata in rialzo del 2,46% L'euro si indebolisce Le parole del presidente della Bce hanno avuto immediato impatto sul cambio euro/dollaro, rafforzando quest'ultimo. Motivo per cui Trump ha attaccato Draghi

Foto: KI duellanti Nella foto in alto il presidente della Bce Mario Draghi che ieri ha parlato al forum di Sintra in Portogallo. Nella foto in basso il presidente degli Stati Uniti Donald Trump che lo ha attaccato via twitter

IL CASO

Arriva Libra ora Facebook batte moneta

Il social network annuncia la creazione della sua criptovaluta: potrà essere usata per fare pagamenti attraverso le app. Il modello è Bitcoin, ma senza oscillazioni nella valutazione. Zuckerberg promette stabilità finanziaria e rispetto della privacy.
Federico Rampini

Dal nostro corrispondente NEW YORK - Forte dei suoi 2,4 miliardi di utenti regolari, Facebook lancia la sua nuova sfida: si mette in concorrenza diretta con governi e banche centrali, creando una sua moneta. Si chiama Libra e promette di essere «sicura, garantita da altri valori, fatta su misura per la massa degli utenti». Detta anche "stable-coin" cioè moneta stabile, una frecciata verso quella Bitcoin che è stata una pioniera delle cripto-valute ma si è trasformata in uno strumento altamente speculativo.

Anche Libra (il nome viene dalla libbra, unità di peso romana, è la stessa radice della lira) nasce come una cripto-valuta, cioè dalla stessa tecnologia di Bitcoin. Cripto come segreto, perché queste monete digitali usano la crittografia, un metodo per proteggere le informazioni e verificare le transazioni. Usa la stessa tecnologia di Bitcoin che è "blockchain": un sistema di contabilità digitale gestito da modelli matematici complessi, che si appoggiano su vaste reti di computer. Però vuole prendere le distanze da Bitcoin e altre cripto-valute segnate da fluttuazioni selvaggi nel loro valore, cosa che ne riduce l'appetibilità come mezzi di pagamento.

Libra, nell'aspirazione di Facebook, sarà usata per pagare la spesa al supermercato, comprare il biglietto del metrò, saldare il conto al ristorante, perfino la bolletta della luce. Parte in grande, questo progetto, grazie alla partecipazione di due carte di credito, la Visa e Mastercard, e del sistema di pagamento digitale PayPal. Più vari altri partner tra cui Uber e Spotify.

Poiché le cripto-valute esistono da anni, finora hanno dimostrato due cose: che la tecnologia funziona, ma che i rischi di un uso incontrollato e speculativo sono alti. Perciò la proposta di Facebook nasce con caratteristiche diverse. Anzitutto Libra sarà "sicura", cioè promette di essere al riparo da contraffazioni e frodi, anche grazie ad un ente indipendente, con sede a Ginevra, e una sorta di "muraglia cinese" per separarlo da Facebook. Questo è un tema rovente, perché il social media di Mark Zuckerberg è stato protagonista di fughe di dati clamorose, con effetti micidiali, compresi gli scandali sulle fake news (Cambridge Analytica) durante la campagna elettorale americana del 2016.

Zuckerberg non ha un passato candido in fatto di protezione della privacy: deve convincerci che almeno quando gli affidiamo i nostri soldi incidenti del genere non si ripeteranno. Poi c'è la questione della stabilità: "garantita da altri valori" significa che dietro Libra verrà costituito un paniere di altre monete tradizionali come dollaro euro e yen, più eventualmente titoli di Stato o altri attivi che ispirano fiducia. Infine c'è il fatto di essere disegnata come un mezzo di pagamento di massa: potrà essere usata tramite Messenger che è la messaggeria Facebook, o Whatsapp, o scaricando una app ad hoc.

Facilità per un uso di massa: qui il social media di Zuckerberg deve vedersela con concorrenti formidabili, sia pure più forti in Oriente che in Occidente. La verità è che in fatto di nuovi sistemi di pagamento la Cina è molto più avanti dell'America. Ha quasi saltato a piè pari la tappa delle carte di credito, dal contante è passata direttamente allo smartphone come portafoglio digitale. Il risultato è impressionante: il gigante cinese del commercio online, Alibaba (l'equivalente di Amazon) gestisce 250.000 pagamenti al secondo. Come primo

obiettivo la Libra di Facebook si accontenterebbe di mille al secondo. La strada da fare è molta.

Ma per quanto l'esperimento Libra sia appena iniziato, c'è già una preoccupazione da parte delle autorità monetarie. Facebook promette di allargare alla moneta i benefici della disintermediazione. Il semi-monopolio delle banche - poco scalfito da gruppi come Western Union - fa sì che trasferire soldi rimanga caro: basti vedere le commissioni sui bonifici, soprattutto oltre frontiera. Libra sarebbe utilizzabile anche da parte di chi non ha un conto in banca. Proprio come i pagamenti digitali su smartphone: anche in quel caso ci sono giganti dei social o del commercio online che offrono dei conti digitali alternativi a quelli bancari.

Che l'iniziativa di Facebook sia presa sul serio lo dimostra un discorso recente di Tobias Adrian, capo della divisione mercati al Fondo monetario internazionale. Le autorità monetarie si stanno ponendo il problema se Facebook non debba avere delle riserve valutarie depositate presso le banche centrali, con cui garantire la stabilità della Libra. Si aprirebbe un dibattito su quanta percentuale di dollari, euro, yen, renminbi o sterline debba contenere il paniere della Libra. Il fatto stesso che questi temi si affaccino nelle riunioni del Fmi conferma l'attenzione che circonda l'incursione di Facebook nel mestiere bancario.

©RIPRODUZIONE RISERVATA La scheda Uno Stato social di quasi due miliardi di utenti-abitanti in tutto il mondo h Che cos'è Libra? Si tratta di una criptovaluta: una moneta digitale generata e scambiata utilizzando protocolli di crittografia, per garantirne la sicurezza e la non contraffazione. La più famosa delle criptovalute esistenti è il Bitcoin. Ma a differenza di Bitcoin, Libra è stata presentata come una "valuta stabile", cioè agganciata a valute reali come il dollaro o l'euro, in modo da renderla meno volatile e soggetta a speculazioni. Il nome è stato scelto ricordando l'unità di misura dell'antica Roma.

h Che cos'è la "blockchain"? L'intero sistema delle criptovalute si basa sulla cosiddetta tecnologia "blockchain", un sistema di controllo basato su una rete di computer indipendenti tra loro, che ha il compito di validare la produzione e le transazioni. Nel caso del Bitcoin, la possibilità di far parte della blockchain è aperta, mentre per Libra, almeno in una prima fase, i nodi della blockchain saranno selezionati e autorizzati dai partner.

h Come si userà Libra? La valuta potrà essere usata per scambiare denaro o fare acquisti. Le piattaforme di utilizzo annunciate sono le due app di messaggistica di proprietà di Facebook, cioè WhatsApp e Messenger, più una terza app dedicata che verrà realizzata da Calibra, la società creata da Facebook per gestire il servizio. Oltre agli scambi tra privati, si potranno fare transazioni con le società che hanno aderito o aderiranno al network (come Uber, eBay, Spotify, PayPal).

h A chi si rivolge? Nel documento di presentazione del progetto, si fa riferimento all' 1,7 miliardi di persone che nel mondo non ha accesso ai circuiti bancari.

L'obiettivo di Facebook è consentire le transazioni finanziarie anche a chi per vari motivi è fuori dal sistema creditizio, con il vantaggio di poter contenere al minimo i costi del servizio.

- Andrea Iannuzzi La nuova moneta 1 La valuta Annunciata l'introduzione di una nuova criptomoneta come il Bitcoin: eviterà di passare per le banche e sarà usabile su scala planetaria 2 Le potenzialità Si potranno fare acquisti cliccando su pubblicità e offerte, trasferire denaro ad altri utenti, pagare bollette e biglietti 3 L'acquisto Libra sarà gestita da un ente indipendente, con sede a Ginevra, che la separerà da Facebook 4 I canali Si potrà acquistare direttamente sui vari canali di Facebook, compresi WhatsApp e InstagramLa popolazione utenti attivi al mese MONDO 2,38 miliardi ITALIA 33,5 milioni Facebook Facebook 31,4 QZone 1,5 Whatsapp 18,4 I Paesi dove Facebook è il social più popolare V Kontakte 1,3

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Messenger Odnoklassniki 22,2 1 Instagram Instagram Fonte: Vincenzo Cosenza-vincos.it, dati 2018 1,4 miliardi Abitanti della Cina il Paese più popoloso al mondo 1 milione 10 milioni 100 milioni 200 milioni Il fatturato ricavi 2018 Facebook 50,6 miliardi 55,8 miliardi il Pil della Serbia Adulti che non hanno un conto in banca, ma usano il cellulare Dati 2017

Foto: JESSICA CHOU/THE NEW YORK TIMES

Foto: kIl protagonista Mark Zuckerberg, 35 anni, è il fondatore ed amministratore delegato di Facebook

IL MEGA CONCORSO

Professione Navigator

È iniziata la tre giorni per selezionare i 2.980 assistenti che dovranno aiutare i beneficiari del reddito di cittadinanza a trovare lavoro. Ma solo un candidato su tre si è presentato
Valentina Conte

roma - Maria ha aspettato la figlia Marika in piedi. Cinque ore addossata al muro di cemento della Nuova Fiera di Roma, con il trolley tra le gambe. Viene da Lamezia Terme, provincia di Catanzaro. I posti in palio lì sono 30. I concorrenti, sulla carta, più di 500. «Mai perdere la fiducia», dice. E gli occhi scuri brillano. Nei padiglioni, dietro quel muro grigio, si distribuiscono bottigliette d'acqua ai candidati. Sono solo 3.194, se ne attendevano 8.980 al turno delle 9: sono poco più di un terzo. Vedremo oggi e domani, quanti dei 54 mila si presenteranno. «Ma è fisiologico nei grandi concorsi», spiegano i veterani.

Arrivano sin dalle 7, una fiumana che scende dalla scala mobile verso l'ingresso Nord con la stampa della domanda in mano. Molti direttamente dal viaggio notturno in auto, treno, pullman. Marco è partito da Bari alle 4, si è sbagliato ed è finito alla vecchia Fiera di Roma, venti chilometri di differenza. Accompagna la fidanzata, arrivano trafelati. «Se non sai impostare il navigatore e vuoi fare il navigator, cominci male», sfolte qualcuno. Li fanno entrare tutti, anche i ritardatari. Fino alle 10, con elasticità e buon senso. La prova inizia alle 11.30: 100 test in 100 minuti.

Viene estratta la busta 8.

Non sono tutti giovanissimi, gli aspiranti navigator. Anzi. Pancioni e passeggeri non mancano. Ma i nonni non fanno solo da accompagnatori. Più di qualcuno ci prova, seduto ai banchi del quizzone, il cellulare spento in un sacchetto: il sessantenne disoccupato e la settantenne pronta a offrire la sua esperienza. Dentro si gela, molta aria condizionata. Fuori 35 gradi, un vento piacevole, bottigliette d'acqua a 2 euro. «E senza scontrino», si lamenta qualcuno. Le domande non sono difficili, uguali per tutti si scoprirà, magari in ordine diverso. Tutti stupiti dalle due in inglese, un po' di grammatica: «Non erano nel bando». I più preparati e motivati dicono che «tutto sommato era fattibile». Dove si trova Empoli? In quale regione c'è il Monte Bianco? Calcola il peso netto di 5.900 chili, se la tara è del 7%. Quali sono le modalità di erogazione della pensione di cittadinanza? Cosa si intende per masterizzazione di un disco? Cos'è l'ethernet? E il bit? Quando un'offerta di lavoro può definirsi congrua, se è la prima e arriva nei primi 12 mesi di fruizione del reddito di cittadinanza? E poi ancora logica, economia, marketing, lavoro. Dieci domande per dieci argomenti.

Si passa con almeno 60 su 100.

Ma cosa farà esattamente il navigator? Nessuno lo sa. I candidati che ripassano all'ombra di piccoli ulivi con appunti e vecchi manuali del concorso Inps scrollano le spalle. «Governo e Regioni ancora non si sono messi d'accordo, dovremmo aiutare chi prende il reddito di cittadinanza a formarsi e trovare un lavoro», prova a spiegare Sergio. «Ma il lavoro non c'è, è tutta una buffonata», interviene Lucia. Ne parlano davanti al piccolo bar, Anna di Napoli, Ivan di Rovigo e Sofia di Palermo. «Al 31 dicembre mi scade il contratto, faccio l'assistente sociale, ho 28 anni», racconta Anna. Ivan ha accompagnato la moglie, fa l'autista di bus a Rovigo. Lavoro pubblico, sicuro ma poco remunerato. «Ho votato Lega e me ne vanto», si arrabbia. «Troppi rifugiati e meridionali.

Non hanno voglia di far nulla e ci rubano il lavoro. Renzi prima mi ha dato gli 80 euro e poi se li è ripresi». È un fiume in piena. Anna e Sofia, avvocato a Palermo e qui per il marito,

insorgono: «Non conosci il Sud, dici cose senza senso». Però poi nessuno nega che Salvini possa essere la soluzione: «Prima gli italiani, non se ne può più».

Il reddito di cittadinanza non gode di buona fama. «Non ci piace, non serve a niente, offriteci un lavoro dignitoso, un contratto che non scada dopo tre mesi», ripetono tutti.

Hanno scommesso sul navigator perché «al momento non c'è niente di meglio, ora mi danno 400 euro e li spendo in benzina», racconta Cristina che si nasconde dalle telecamere perché il suo capo a Torino non sa che è a Roma.

Aspetta il turno delle 14.30 e nel frattempo lavora con il laptop sulle ginocchia. Il navigator come ripiego, per svoltare la precarietà.

Quasi nessuno sa che Anpal Servizi, la società in house di Anpal - l'Agenzia pubblica per le politiche attive - che li assumerà ha già il 59% di dipendenti precari anche da vent'anni. Con i 2.980 navigator si arriverà al 90%. Lo stipendio fa da calamita: 27.338,76 euro lordi all'anno oltre a 300 euro lordi mensili di rimborso spese per chi si sposta. E dopo due anni la speranza di avere «un concorso riservato per stabilizzarci», sogna Franco, avvocato praticante di Udine: «Da noi il lavoro c'è ma pagato male, le aziende delocalizzano».

Maria di Lamezia è una donna forte. Se ne è andata in Australia per tre anni quando ne aveva 50. E così tra fattorie e pizzerie ha fatto laureare tre figlie. «La Calabria è splendida, ma non c'è niente per i nostri giovani. Le mie figlie sfruttate a Milano per 400 euro al mese e 16 ore di lavoro al giorno». Una delle tre, Marika - 24 anni, laureata alla Bicocca con 110 e lode in Management e design dei servizi - è tornata in Calabria dopo gli studi.

Esce dal padiglione. La prova è finita. «È andata. Ho risposto ad almeno 75 domande. Speriamo bene». Sorride, piena di speranza.

Ha lo stesso sguardo coraggioso della mamma.

Cosa faranno h Assistente tecnico I 2.980 navigator lavoreranno nei 552 centri per l'impiego regionali e affiancheranno i 7.500 operatori esistenti h Contratto biennale Avranno un cococo di due anni, stipendio lordo di 27.339 euro l'anno più 300 euro lordi al mese di rimborso spese h Case manager Il navigator è stato pensato per orientare i beneficiari del reddito di cittadinanza verso la formazione e il lavoro, all'americana h App Il governo vorrebbe che il navigator contattasse le aziende per incrociare domanda e offerta di lavoro con una App.

Ma le Regioni si oppongono

Foto: MASSIMO PERCOSSI/ANSA

Foto: ANGELO FRANCESCHI F3PRESS

Foto: CECILIA FABIANO/LAPRESSE

Foto: ALESSANDRO SERRANO/AGF

IL MERCATO

Vendite auto si arresta il calo ma non per Fca

Dopo otto mesi torna il segno positivo in Europa Il Lingotto paga le difficoltà dell'Alfa e lo stallo con Renault
Paolo Griseri

Torino - I dati del mercato europeo dell'auto dicono che dopo otto mesi di calo le vendite sembrano stabilizzate sui livelli dello scorso anno. E questo è certamente un fatto positivo per un'industria che vive di crisi cicliche. Il confronto tra maggio 2018 e il mese appena trascorso dice che la variazione è minima: +0,04 per cento. Il 2019 si chiuderà, secondo Gian Primo Quagliano del Centro studi Promotor, poco sopra il 15 milioni di immatricolazioni un milione sotto il record del 2007.

In questo contesto il dato Fca è dunque particolarmente negativo.

Il gruppo del Lingotto scende infatti dell'8,3 per cento, trascinato in basso dal dimezzarsi delle vendite del marchio Alfa e nonostante gli incrementi di Jeep e, soprattutto, Lancia (+30,8 per cento). La difficoltà del brand del biscione è certamente un problema per Fca. Perché sul prestigioso marchio il gruppo aveva puntato molte delle sue carte. Ma i nuovi modelli finora usciti sono la Giulia e lo Stelvio mentre gli altri in programma non sono ancora in produzione. Non è solo una questione di tempi. All'indomani dello stop alla trattativa per la fusione con Renault, il gruppo sa che lo stallo nella ricerca di un nuovo partner potrebbe durare mesi. E che se non si accelererà l'uscita di nuovi modelli la perdita di quote di mercato potrebbe ritorcersi anche sulle trattative per future fusioni. Un periodo di transizione molto delicato dunque per il gruppo di Torino. Alcuni segnali in questi giorni fanno capire che per il momento Fca intende ballare da sola.

Come dimostra l'accordo con Enel per installare le colonnine di ricarica elettrica negli stabilimenti. È noto infatti che il settore dell'auto elettrificata è quello nel quale il Lingotto spera di ottenere i maggiori vantaggi da un'eventuale fusione. Qualche chiarezza in più si avrà a fine mese. Dopo l'assemblea degli azionisti Nissan, in programma il 25 giugno, anche il nodo del rapporto tra Renault e la casa nipponica (ancora ieri utilizzato dal ministro francese Le Maire per mettere in stand by la trattativa con Fca) dovrebbe sciogliersi.

Si capirà se l'attuale vertice della casa giapponese sarà riconfermato e se Nissan otterrà soddisfazione dai francesi nella sua richiesta di riequilibrio delle partecipazioni incrociate tra le due società. Ma il vero nodo da sciogliere è quello politico. Mentre ancora l'ex numero uno di Renault, Carlos Ghosn, sconta gli arresti domiciliari a Tokyo, è il rapporto diretto tra Emmanuel Macron e il premier Shinzo Abe che deve decidere quale sarà il destino dell'alleanza franco-nipponica e, indirettamente, anche quello dell'alleanza con Fca. I due si incontreranno il 28 giugno al G-20 di Osaka. Improvvisamente i giapponesi, che nello schema iniziale sembravano spettatori della fusione tra Parigi e Torino, stanno infatti diventando la chiave decisiva per comprendere se e con quali caratteristiche potrà nascere il più grande conglomerato mondiale delle quattro ruote.

Foto: Ripresa Jeep e Lancia L'incremento delle vendite per Jeep e Lancia non basta a evitare a Fca un calo dell'8,3% a maggio

COPERTINA

GLI UOMINI CHE DISFECERO LE IMPRESE

Responsabili di mitici crac bancari, colpevoli di truffe milionarie (con i soldi degli investitori) escono quasi indenni da sentenze e patteggiamenti. Pronti a ripetere gli stessi errori a danno degli altri.

di Francesco Bonazzi

C'è chi ha abbindolato trentamila investitori, ma continua a tenere corsi su come mettersi in proprio, al grido di: «Sul lavoro non bisogna fidarsi di nessuno». E c'è chi ha prelevato i soldi dai conti corrente dei soci, morti compresi, ha mezzo distrutto un paio di banche, ma nonostante questi successi è tornato a comprare e vendere quote di istituti di credito come se non ci fosse un domani, e neppure uno ieri. Perché in un certo modo di condurre gli affari è evidente quella che Freud chiamava «coazione a ripetere», una sorta di forza oscura che spinge a rivivere situazioni negative, senza la minima cognizione di aver già causato abbastanza danni e senza la consapevolezza che si stanno rifacendo i medesimi errori. Bancarottieri che, per inciso, sono diversi per vastità d'azione - ma uguali nell'imbroglione - da quell'Alessandro Proto finanziere residente in Svizzera, già alla ribalta delle cronache per una millantata scalata al gruppo Rcs nel 2012. Lui, è stato protagonista di una truffa meno altisonante: è appena finito in cella con l'accusa d'aver sfruttato le condizioni di salute di una donna, sottraendole circa 130 mila euro. Nel 2017, aveva scritto con Andrea Sceresini il libro *Io sono l'impostore*: col senno di poi, si era tenuto basso. Ma tra chi ha lasciato in mutande migliaia di persone, ci sono anche quelli che sono riusciti a cambiare vita. Loro sono autentiche eccezioni, perché la truffa, prima che un reato, è un mestiere. Un giovedì di maggio, lido di Anzio, il mare di Roma è quasi bello quando è argentato e non c'è nessuno. Al ristorante Il Sarago, un signore dai capelli non meno argentati, il viso macchiato dal sole e lo sguardo mobile come una cesta di acciughe, festeggia con un amico la coppa Italia vinta la sera prima dalla Lazio. Anche lui può vantare una Coppa Italia, ma nel 2000 ha portato nella bacheca sociale anche il secondo scudetto biancoazzurro. Sergio Cagnotti, 79 anni, è stato patron della Lazio dal 1992 al 2003, quando furono proprio le difficoltà economiche della squadra di calcio a far capire che la sua Cirio stava crollando. Si è fatto sei mesi di carcere preventivo, ha incassato condanne, annullamenti della Cassazione e rinvii in un lungo calvario giudiziario che dopo 15 anni non è ancora concluso. Comunque vada a finire, la Cirio sbriciolò come croste di pane 1,1 miliardi di euro a oltre 35 mila investitori. E Cagnotti, nonostante sia ancora popolarissimo tra i tifosi, a Roma non lo si vede mai. Manda avanti la tenuta agricola Corte alla Flora a Montepulciano, in **Toscana**, dove scontò gli arresti domiciliari che oggi è intestata ai figli, e gira per il Centro Italia a promuovere i suoi vini in ristoranti e alberghi. Calisto Tanzi ha appena un anno di più di Cagnotti, al quale è spesso accomunato perché come lui si muoveva sotto l'ala protettiva del banchiere romano Cesare Geronzi perché Lazio e Parma hanno incrociato parecchi affari. Ma quello che Tanzi ha passato in questi vent'anni si vede tutto, sul suo fisico. Il fallimento Parmalat pende su di lui come un marchio di ignominia, con i suoi numeri da record: un buco da 14,3 miliardi di euro e 145 mila risparmiatori danneggiati. Dal 2003 a oggi Tanzi è stato sotterrato di condanne, poi in qualche modo riviste e ridotte fino alla metà, circa 19 anni di carcere. Considerata l'età, ha ottenuto i domiciliari ora anche la semilibertà, che significa poter uscire di casa tre ore al mattino, vicino a Parma. Dimesso nell'aspetto e quasi sempre accompagnato dalla moglie Anita Chiesi, passa la giornata a fare il nonno e il giardiniere, nel parco di casa. Da fervente cattolico, sa che alla lunga si raccoglie quel che si semina. Ma nel Vangelo c'è anche una parabola che racconta la storia

dell'amministratore infedele, ovvero colui che, quando capisce che il padrone sta per licenziarlo, chiama i debitori (del padrone, ovvio) e concede loro ampi sconti. Insomma, semina bene anche per il proprio orticello futuro, esattamente come deve aver fatto l'ex banchiere «cattolicissimo» Giampiero Fiorani, che ai tempi della sua Popolare di Lodi era di casa in Liguria (nel 2003 comprò il Banco di Chiavari). Nell'ottobre 2015, per i danni causati dalla scalata Antonveneta del 2005, risarcì la Banca Popolare di Lodi con 34 milioni di euro. Ma Fiorani (classe 1959), dopo una condanna a due anni e mezzo, dall'estate del 2014 è tornato in pista. L'ex banchiere vive a Lodi, ma è il braccio destro di Gabriele Volpi, l'imprenditore di Recco che ha accumulato fortune enormi in Nigeria lavorando nella logistica per l'Eni. Volpi, che possiede anche lo Spezia Calcio e la Pro Recco di pallanuoto, tra il 2014 e il 2018, attraverso una finanziaria panamense, ha investito oltre 100 milioni di euro per acquisire il 9 per cento della Carige, che oggi è sospesa in Borsa e di milioni ne vale a stento 90 tutta intera. Insieme con il fido Fiorani, col quale è stato perquisito un anno fa per sospetto riciclaggio, Volpi sta perdendo una marea di soldi. Il bello è che se il governo deciderà di intervenire per salvare la Carige, spacciandola per «banca sistemica», si potrà dire che i contribuenti hanno coperto anche le perdite di questi gentiluomini. La «coazione a ripetere» sembra guidare altri protagonisti di quella famosa estate delle scalate (era il 2005), bollati per sempre come «i furbetti del quartierino», grazie al fulminante selfie di Stefano Ricucci. Il più abile di tutti è Giuseppe Statuto, 51 anni, casertano trapiantato a Milano, uscito indenne da varie inchieste. Statuto, holding in Lussemburgo e alberghi di lusso nel portafoglio partecipazioni come il Danieli di Venezia o il San Domenico di Taormina, a Milano è un invisibile. Ma il suo gruppo scricchiolava da tempo e due anni fa era esposto per 700 milioni con il Banco Popolare, per altri 200 milioni con Monte Paschi e Veneto Banca. A dicembre dello scorso anno è stato arrestato, paradossalmente, per una piccola, presunta bancarotta di una delle sue tantissime società. E a marzo è emerso che il presidente del Consiglio comunale di Roma, il grillino Marcello De Vito, si sarebbe fatto promettere una tangente da 25 mila euro da Statuto per favorire la trasformazione di una ex stazione ferroviaria di Trastevere in hotel. Di lusso, naturalmente. La grandeur guida anche Ricucci, che si occupa di palazzine hotel, vive tra Londra, Miami e un po' Roma, dove lo si vede all'Hotel de Russie, al nuovo Valadier di Villa Borghese ai Parioli. La sua Magiste International è fallita anche per colpa del coinvolgimento di Ricucci nell'inchiesta su Bnl-Unipol (poi assolto in appello), ma i pm gli contestarono distrazioni patrimoniali per un miliardo. A gennaio 2018, è stato assolto anche da quello. E se per le altre vecchie imprese dei «Furbetti» se l'era cavata con due patteggiamenti, due anni fa Ricucci ha scelto l'abbreviato e tre anni di reclusione, quando la Finanza gli ha beccato un carosello di fatture false. Ora, dopo qualche mese di domiciliari, aspetta il corso dell'inchiesta sui giudici corrotti al Consiglio di Stato: avrebbe pagato un magistrato per ribaltare una sentenza tributaria. Meno scoppiettante la parabola di Danilo Coppola. Detto «er cash», condannato in secondo grado per il fallimento del suo progetto immobiliare milanese di Porta Vittoria, al processo per questa devastazione bancaria da 650 milioni di euro, in aula fuori ha avuto un comportamento impeccabile, lacrime comprese. A febbraio 2018 si è preso una condanna a sette anni (con risarcimento da 153 milioni), ma ha fatto appello. C'è chi invece vorrebbe scomparire, ma alla fine lo trovano sempre. Come Giuseppe Mussari, penalista calabrese che nell'era pre-Bce dei banchieri «del territorio» fu fatto presidente del Monte dei Paschi di Siena. È passato alla storia per aver aperto una voragine nella banca più antica del mondo comprando per 10 miliardi Antonveneta. Vive in un coagulo di villette intestate alla moglie, a pochi chilometri da Siena. Cucina a vaa cavallo all'alba. Cinque anni fa Sette, il

magazine del Corriere, gli dedica una copertina («La seconda vita di Mussari»). Leggiamo: «Giuseppe entra nella stalla, sella il cavallo e parte. Inizia a cavalcare, lentamente, nel silenzio del vento come farebbe Corto Maltese, l'eroe di Hugo Pratt e suo che si cambiò il destino disegnandosi la linea della fortuna sulla mano sinistra. Da solo, col coltello». Al centro di varie inchieste, Mussari sta aspettando la sentenza per i derivati appioppati al Montepaschi e per operazioni immobiliari disastrose. A Milano, i pm hanno chiesto per lui 8 anni di carcere e quattro milioni di multa. La sentenza, attesa a settembre, dirà alle migliaia di poveri azionisti senesi se Mussari-Corto Maltese ha davvero cambiato destino e, soprattutto, a chi. Chi ha solo cambiato casa è Giovanni Zonin, per 19 anni dominus incontrastato della Popolare di Vicenza e della controllata Banca Nuova, l'istituto siciliano che gestiva i soldi dei servizi segreti e all'interno della quale si sarebbe mossa, secondo Report e per la procura di Caltanissetta, la rete spionistica gestita da Antonello Montante, l'ex numero due di Confindustria. L'appartamento nel centro di Vicenza è chiuso e sbarrato. La tenuta nella vicina Gambellara è affidata ai figli. Zonin e consorte si sono spostati tra i vigneti di Terzo d'Aquileia, in Friuli, dove possono andare a cena fuori senza che tutta la sala si metta a rumoreggiare. L'ex banchiere torna a Vicenza solo per il processo di primo grado, che non finirà prima della prossima primavera, dove si mostra sempre sorridente. La Procura gli ha sequestrato beni per 195 milioni di euro, sulla base del fatto che avrebbe fatto perdere 6 miliardi di euro a 118 mila soci, ma Zonin sa che anche lui, in qualche modo, è «un pezzo dello Stato». E la prescrizione marcia inesorabile. A volte, però, il tempo si ferma. Virgilio Degiovanni, quello della rivista Millionaire e della quotazione di Freedomland (30 mila investitori hanno perso il 92 per cento, per un totale di 315 milioni), vent'anni dopo è sempre uguale. Da Milano, dove ha patteggiato 10 mesi di reclusione per aver falsificato il prospetto di quotazione di Freedomland (internet sulla tv), si è spostato a Napoli, per amore. Il suo gruppo editoriale resiste, «Degio» non spaccia più affaroni con il marketing piramidale, non organizza più convention, ma è passato al franchising ai web-sermoni per chi vuol «fare impresa». Dispensa consigli come «Sul lavoro non fidatevi di nessuno», spiegando che pure lui ha fatto questo errore. E il nome di uno dei suoi ultimi corsi, «iMaster imprenditorialità job», ne conferma la pericolosità, più che altro per la lingua italiana. Fa quasi tenerezza anche il caso di Raffaello Follieri, 40 anni, l'ex ragazzo foggiano che solo l'arresto per truffa da parte della magistratura statunitense (giugno 2008) ha separato dalla scintillante love story con l'attrice Anne Hathaway. Ma la tenerezza è più che altro per i tifosi delle squadre di calcio che ogni tanto dice di voler comprare. Follieri si spacciava per finanziere vaticano e trattava immobili di lusso, ma non aveva un dollaro e si è fatto quattro anni di galera in Pennsylvania. Cappotto blu di cachemire, ciuffo fluente, gentilissimo con tutti, è tornato sulla cresta dell'onda. Chi lo frequenta ammette: «Impossibile volergli male, forse non ha un soldo, ma è come se visse in un cinepanettone permanente». Negli ultimi due anni si è fatto un po' di pubblicità, trattando l'acquisto prima del Foggia e poi del Palermo. Prima o poi ce la farà. Nel mondo del pallone manca solo lui. A volte, dai crac emergono nuove inclinazioni. Deulemar è un nome da incubo, in Campania, per 13 mila azionisti che in questa società di navigazione di Torre del Greco hanno perso 800 milioni. Il gruppo, fallito nel 2012, faceva capo alle famiglie Iuliano, Lembo e Della Gatta. Due fratelli Della Gatta, pur dicendo di essere disperati e senza un soldo, sono stati visti ballare in discoteca, ripresi con i telefonini dagli obbligazionisti truffati. Ma Angelo Della Gatta, che ha sulle spalle una prima condanna a 11 anni, quando era ai domiciliari ha ottenuto di lavorare nella farmacia della sua compagna e dall'estate scorsa indossa il camice da uomo libero. Almeno lui non dovrebbe soffrire di coazione a ripetere. Ansa (2) - AGF - Getty Images, Errebi

- Paolo Tre, Paolo Tre (2) - AGF (2) - Mike Palazzotto, 14,3 miliardi di euro è il buco da record del crac Parmalat, scoperto nel 2003, con 145 mila risparmiatori truffati

1,1 miliardi di euro polverizzati dalla Cirio a più di 35 mila investitori (l'anno prima del caso Parmalat)

In un certo modo di condurre gli affari è evidente quella che Freud chiamava «la coazione a ripetere», senza la minima cognizione di causare disastri

Foto: Giampiero Fiorani

Foto: L'ex banchiere, 59 anni, 13 anni dopo la fallita scalata all'Antonveneta (e una condanna a due anni e mezzo), è tornato in pista come consulente del finanziere Gabriele Volpi.

Foto: Giovanni Zonin

Foto: Per il crac della Banca Popolare di Vicenza è imputato, con gli altri vertici, Giovanni Zonin, 81 anni (al centro) che ne è stato il presidente per quasi 20 anni. Avrebbe fatto perdere 6 miliardi di euro a 118 mila soci.

Foto: Giuseppe Mussari Per l'ex presidente del Monte dei Paschi di Siena, 56 anni, la Procura di Milano ha chiesto 8 anni di carcere e 4 milioni di multa. Al centro del processo, la questione dei derivati. Calisto Tanzi Il fondatore e patron del gruppo Parmalat, nonché responsabile del suo fallimento, avrebbe dovuto fare 19 anni di carcere. Ma vista anche l'età, 80 anni, ha ottenuto i domiciliari la semi-libertà.

Foto: Manifestazione a Treviso in difesa dei risparmiatori danneggiati da Veneto Banca e Popolare di Vicenza.

Foto: Piccoli risparmiatori protestano a Roma, di fronte alla Banca d'Italia, ricordando i fallimenti di Cirio e Parmalat.

Foto: Danilo Coppola Condannato a 7 anni per bancarotta, l'imprenditore romano 52enne ha fatto appello. Stefano Ricucci Giuseppe Statuto Il «Furbetto del quartierino», 56 anni, oggi si occupa di palazzi. Oggi è sotto inchiesta perché avrebbe corrotto un magistrato. Arrestato nel 2018 per bancarotta, oggi l'immobiliarista 51enne è in ballo per una presunta tangente al grillino Marcello De Vito.

Foto: Virgilio Degiovanni L'affarista, creatore di Millionaire ed ex azionista di Freedomland, 53 anni, ora si è dato al franchising. Raffaello Follieri L'imprenditore 40enne che si spacciava per finanziere vaticano si è fatto quattro anni di carcere in Pennsylvania.

INTERVISTA

Caro Draghi, i MINIBOT non sono nuova moneta

Ha contro il presidente della Bce. L'Europa. Gli imprenditori e la politica al completo. Ma Claudio Borghi. l'ideatore dei discussi crediti fiscali, non ci sta. «Li inseriremo nella prossima manovra».

Luca Telese

Onorevole Borghi, questa settimana proviamo a spiegare la guerra dei Minibot? Nessuno meglio di lei può farlo. (Sorridente). Il mio primo video sui Minibot è del 2012. Il primo articolo era apparso un anno prima, nel 2011, su Il Giornale. L'unica differenza è che ancora non avevo immaginato l'aspetto. Quando le ho fatto la prima intervista sui Minibot, nel 2016, erano considerati una curiosità eccentrica. Oggi ne parla il governatore della Bce. Perché abbiamo spiegato al Paese per quale motivo sarebbero un'ottima soluzione a un grande problema: pagare subito tutti i debiti che lo Stato ha con i suoi cittadini. La considera una emergenza. Senza dubbio. Per evitare la follia di chi fallisce pur avendo crediti. Però Draghi denuncia i Minibot come un grave pericolo. (Sorridente). Io, per vocazione, sono come Mister Wolf di Pulp Fiction: provo a risolvere i problemi. È facile dimostrare che i Minibot fanno questo. Spieghi come e quando le venne quell'idea e ci aiuti a capire. Otto anni fa iniziava la battaglia dello spread. E nell'estate 2011 Berlusconi stava facendo la cosa sbagliata: le concessioni all'Europa che hanno portato al rigore e al governo Monti. Io, invece, proponevo idee su come contrastare lo spread. Perché fu la cosa sbagliata? Ad agosto raddoppiarono le tasse sui risparmi, aumentarono i bolli, l'Iva e furono inventate le prime clausole di salvaguardia. Il resto lo fecero Monti e la Fornero. Si disse che fosse inevitabile. Balle. Io stesso ero stato elettore di Berlusconi. Il suo consenso politico fu distrutto da quelle scelte. C'erano anche delle differenze, rispetto a oggi. Il problema di fondo era lo stesso: i titoli di Stato che innescavano la crisi venivano venduti perché non c'era nessuna garanzia della Banca centrale. Il famoso «Bazooka» che nacque dopo, proprio come risposta a quella crisi. C'era paura sui mercati, e non c'erano garanzie, se non altro perché pochi mesi prima avevano fatto fallire la Grecia. Vediamo le differenze? La prima differenza è il consenso politico. Dopo il caso Ruby, Berlusconi non era un leader forte e legittimato, anche da un voto, come lo è Salvini oggi. E poi? La nostra economia era molto più fragile su un punto decisivo. Quale? Il deficit commerciale. Infatti, avevamo un «doppio deficit». Importavamo più di quello che esportavamo. Questo voleva dire che i soldi stavano uscendo dall'Italia. Oggi, invece, il saldo è positivo. Attiriamo valute straniere. All'epoca aveva senso temere il rischio di fallimento? Il default del titolo sovrano è un mostro creato dall'Ue. In che senso? Vede, nessuno può avere dubbi - per esempio - sul rischio default della Danimarca. Non esiste la possibilità. Perché è un'economia forte? Mannò. Perché al massimo posso temere che la corona si svaluti, non che manchi: la stampano loro. L'economia italiana del 2011 era fragile, ma anche quella di oggi lo è. Noi esportiamo più di quello che importiamo. Molti miliardi di valuta straniera entrano ogni giorno in Italia. Questo non ci mette al riparo da qualsiasi rischio. All'epoca il default sarebbe stato improbabile: oggi sarebbe insensato. Se anche - per assurdo - uscissimo dall'euro non avremmo mai il 50 per cento di svalutazione della nostra moneta. Tuttavia lo spread ha toccato quota 300. Una fiammata, dovuta alla speculazione del momento sui mercati. Proprio lei li chiama «speculatori»? Io ho lavorato in quel mondo. E li chiamo speculatori. Tecnicamente sono operatori che guadagnano così. Cioè? Traggono profitto dalle fluttuazioni del mercato su un titolo. Se vuole li chiami trader, ma cambia poco. Fanno quello. Si dice: visto che il nostro debito è nelle mani delle banche italiane siamo più

esposti. Non è assolutamente vero. Più il debito è domestico, più a rigor di logica, dovremmo essere sicuri. Perché? Ci pensi. Per paradosso, se tutto il debito fosse italiano, tutti i famosi interessi aggiuntivi che paghiamo su quei titoli diventerebbero reddito diffuso distribuito in Italia. Però le nostre banche sono più deboli, anche perché hanno in pancia tanti titoli di Stato. Non è assolutamente vero. È propaganda. Lei non legge tutte le grida di allarme di questi giorni? Chi si preoccupa dello spread non dovrebbe fare altro che comprare titoli. Non solo perché stabilizzerebbe la fluttuazione, ma perché ci guadagnerebbe. Lei lo fa? Quando ho liquidità, la metto lì. Gli unici acquisti in titoli di Stato che ho fatto da quando sono stato eletto sono titoli italiani. Claudio Borghi è senza dubbio l'uomo della settimana. Se non altro perché, nel momento in cui tutti discutono dei Minibot, lui che ne è l'inventore ha un vantaggio competitivo. A far entrare in agenda il dibattito sui cosiddetti titoli di Stato di piccolo taglio è stato il voto unanime (per errore del Pd) del parlamento italiano. Che hanno innescato la condanna preventiva di Draghi: «Sarebbero debito aggiuntivo». Il responsabile della Lega non ci sta, e spiega perché per filo e per segno. Non prima di aver raccontato la sua carriera iniziata dal nulla nella Borsa di Milano. Da dove parte la storia onorevole Borghi? (Muove le mani, si mette a fare segni con le dita). Guardi le faccio vedere. La mia vita comincia con questi gesti. Sembra il linguaggio dei sordomuti. Come lo ha imparato? (Ride). Nooo!!! È il codice gestuale dei borsisti. Roba del secolo scorso. Il mio primo lavoro. Prima che la Borsa diventasse digitale funzionava tutto così, come in Wall Street? Tutto doveva essere comunicato con una sola mano. Perché? Perché nell'altra dovevi avere taccuino e matita. Pensi che era severamente vietata la penna, soprattutto la biro! Perché? Per non macchiare le giacche. Le proprie? Mannò! Quella degli altri. Hai presente che ammucchiate quando si contrattava un titolo? Il giovane Borghi inizia come fattorino di Borsa a 18 anni. Perché? Volevo guadagnare subito. Avevate bisogno in famiglia? No, volevo essere indipendente io. Mio padre era un impiegato Pirelli. E cosa faceva? Progettava camere d'aria. Come potrà immaginare lì era un lavoro importante. Aveva idee politiche? Votava repubblicano, forse influenzato da mia madre, che aveva grande curiosità e passione per la politica. Lei cosa faceva? Era contabile, poi da quando sono nato, mamma a tempo pieno. Casalinga si diceva. Stiamo parlando della piccola borghesia lombarda. Onestà come valore cardine, una grande industria che ci rendeva orgogliosi, e un tempo meraviglioso: la fine gli anni Sessanta. Ero figlio unico. Che studi ha fatto? Scuole statali medie nel «ridente» paesino di Carnate. Poi il liceo a Vimercate. Faceva politica? Rappresentante di classe fin dai primi anni, poi nel collettivo della scuola. Mi chiamavano «Saruman» perché convincevo le persone a fare le cose. Come lo stregone cattivo de Il signore degli Anelli? Proprio lui. E all'epoca era di sinistra? Mai stato. Dicevano che ero di destra, ma non era esatto. Ero semplicemente libero, non seguivo il branco. Esempio? Nel collettivo studenti dominava la sinistra classica, quella con la kefiyah palestinese d'ordinanza al collo. E cosa dicevano? Un giorno per perorare la causa di uno sciopero uno di loro grida: «Noi saremo gli operai del domani!». Aspirazione di classe al contrario. Infatti, si alza la mano e un altro dice: «Un mument! Mi andaria anca a stringere i bulloni alla Falck... Ma mi cunsider un dirigent!». Diceva: «Io sono dirigente». Erano iniziati gli anni Ottanta, il riflusso. Primo voto del giovane Borghi? A 18 anni: alle Europee, e scelgo Enzo Bettiza, nelle liste del Psi. Come mai proprio lui? Perché leggevo i suoi fondi sul Corriere. All'università lei fa i test per entrare alla Bocconi, ed è ammesso tra i primi. Ero bravino. L'ho fatto per me e per altri dieci che sedevano vicino a me e forse sono entrati grazie a me. Ma io, subito dopo, decido di andare alla Cattolica. Era come buttare un biglietto di ingresso nelle élite. Follia? Lo so. Era l'oggetto del desiderio dei giovani in carriera. Ma

rinuncio per fare il fattorino in Borsa. Perché mai? Avevo fretta di fare. La Cattolica era l'unica università che faceva i corsi pomeridiani. E mi hanno dato persino un milione di lire per il miglior test! Era perfetto per me. Lei studiava e lavorava. Ci ho messo un po', ma ho preso 110, miglior laureato del mio corso, premio Agostino Gemelli. Cosa le piaceva nel fare il fattorino a Piazzetta Affari? Correvo dall'operatore al recinto delle grida e viceversa. Si chiamava «mercato gridato» e lo era in senso letterale. Adrenalina pura, un mondo magico in cui si cresceva in fretta. Una cosa che le piaceva? Tutto era facile da capire. In fondo è come un mercato. Se c'era folla, voleva dire che un titolo stava salendo. Io facevo la spola portando i titoli di cassa, iniziando a girare di prima mattina. E come è cresciuto? Un giorno chiudi un'operazione. Un altro, anche se non si sarebbe potuto ma era tollerato, sostituisco il collega... Mi allargo gradualmente. Il primo salto? Mi affidarono il Terzo mercato, il luogo dove vengono trattati i titoli non quotati. Ero passato dall'altra parte della scrivania. Correvo con i biglietti delle offerte, tornavo a casa la sera e da solo, in camera, mi esercitavo su quei segni convenzionali, allo specchio. Un mondo incredibile. Miliardi di affari. E tutto scritto a grafite. A vent'anni guadagnavo quasi due milioni e mezzo di lire al mese. Il primo terremoto nel 1991: la Borsa diventa digitale. Tutti quelli che non dormivano, se sapevano toccare un computer, fecero una carriera stupefacente. Per esempio lei. La Deutsche Bank mi fa un contratto di 81 milioni di lire. Più 35 di bonus. Mi sentivo un re. E avevo solo 24 anni. Dopo solo due anni un altro balzo. Divento director di Merrill Lynch. Supero il muro dei 100 milioni annui. I tedeschi la rivogliono. È così torno a Deutsche Bank come responsabile azionario Italia. E a questo punto diventa ricco. Non esageriamo. Ma nel 2005, quando Visco pubblica i redditi di tutti gli italiani io dichiaravo 540 mila euro. Scopro che tutti quelli di cui sapevo con certezza che erano pieni di soldi dichiaravano meno di me. Possibile? Una grande lezione sulla vita. Che spiega ancora oggi perché serve la Flat tax. Cosa c'entra? Chi guadagna cifre folli scarica su società, detrae, non è tassato. Il vicino sopra di me, con yacht e villone, in quella lista era nullatenente. I milanesi straricchi e di sinistra erano tutti a zero. Possibile? La Borsa per lei era stata una via di crescita inimmaginabile. Ero additato come ricco, ma il mio netto era 250 mila euro. È tanto, ma non ci paghi lo yacht. Ecco perché la Flat tax fa guadagnare gli onesti e chi merita. La sua vetta? Gli ultimi anni di lavoro: solo di bonus incassavo sopra il mezzo milione. Tutto dichiarato, ovviamente. E poi? Dopo tre anni mi ritiro. Voleva vivere di rendita? Anche. Avevo due bambini piccoli. Non mi interessava diventare uno zio Paperone trascurandoli. Ma soprattutto volevo fare quel che mi piaceva. Avevo ciò che mi bastava per la vita, ero libero. E quindi? Mi piace molto spiegare ai ragazzi. Insegnavo alla Cattolica come professore incaricato. Prima lezioni saltuarie. Poi mi propongono un corso. Insegno sia «Intermediari finanziari» che «Aziende di credito» e, infine, «Economia dell'arte», un mio pallino. Quegli studenti però li abbandona. Li lascio con dolore quando divento responsabile economico della Lega. Si sposa con Giorgia Fantin. Quando ancora lavoravo. Lei seguiva la gestione eventi di una banca d'affari, oggi è una famosa wedding planner. Nozze celebrate il 9-9-99! E poi diventa editorialista de Il Giornale. Nel 2006 c'è il governo Prodi-Padoa Schioppa. E che c'entra? Sul bilancio dello Stato raccontavano balle. Ricordo un capannello di professori indignati, all'università. «Bisognerebbe dirlo!». E lei? Ci provo. Chiamo il centralino de Il Giornale: «Mi passa il caporedattore del politico?». Risponde lui: era Alessandro Rocchi, che diventerà un mio amico. E Rocchi? Mi ascolta supito, ma mi prende sul serio. Mi organizza un appuntamento con un giovane direttore, Maurizio Belpietro. Forse lo conosce. Mi pare di averlo sentito. E cosa le dice Belpietro? «È tutto molto interessante. Scriva e noi la pubblichiamo». Come accadde? Mando un primo pezzo. È così duro che lo immagino

cestinato. Invece il giorno dopo scopro che il direttore mi ha messo in prima pagina. Il primo di 150 articoli! Ed è così conosce anche Salvini. Questa è bella. Era l'estate del 2013, avevo scritto sull'euro. Non avevo mai visto Matteo, all'epoca un semplice eurodeputato di un partito a pezzi. Mi chiama all'una di notte. Cosa le dice? «Sono Matteo Salvini. Lei ha delle idee sull'euro che mi interessano. Mi piacerebbe incontrarla». Gli ha attaccato il telefono in faccia? No. Ho risposto: «Domani le va bene?». E come andò? Ci vediamo. Simpatia istantanea. Gli ho fatto uno spiegone gigante sull'euro: ha capito al volo. Siamo diventati amici e compagni di battaglia. Lei aveva votato Forza Italia. Perché sceglieva di scommettere su un partito che era al minimo storico? Ho scommesso su Salvini. Come vede non era un azzardo. Perché lo ha fatto? Era l'unico che mi aveva dato retta. Nessuno mi aveva mai chiamato. E io avrei lavorato gratis per mettere alla prova le mie idee. Voleva candidarsi? No, ero più ambizioso: non pensavo di fare politica, mi interessava che le mie idee passassero. Perché con la Lega? Mi invitavano anche quelli del M5s ai loro convegni. Andavo, parlavano tutti, ma non c'era una linea. Salvini invece sceglieva. E così lei scrive il libretto verde economico della Lega. In Basta euro c'è ancora dentro tutto. Oggi aggiungerei due cose, ma non c'era nulla di sbagliato. Spiegava come uscire dalla moneta europea. E oggi ha rinunciato? No. Ma dopo la vittoria di Macron sulla Le Pen la nostra strategia è cambiata. In che senso? Siamo gente seria e realista. Non si può combattere questa battaglia ora, e per di più da soli. Quindi non si combatte più? Al contrario. Ora, come primo partito europeo, potremo costruire un sistema di alleanze credibile intorno a questo progetto. Ma non è all'ordine del giorno. A meno che... Cosa? A meno che eventi traumatici - che noi non vogliamo - si verificano e non ci costringano a difenderci. Sta cercando un casus belli? Al contrario. Vorrei evitarlo a ogni costo. Ma so che può verificarsi. E se la nave dove ti trovi rischia di affondare, è bene avere le scialuppe a bordo. Onorevole Borghi, la prima accusa della Bce è questa: i Minibot sono una moneta parallela. Falso. Non c'è obbligo di prenderli. Quindi non sono moneta. Voi fate l'esempio dei buoni pasto. Ma non solo. Immagini la sua carta di credito. Immagini i suoi assegni. Circolano, ma possono anche non essere accettati. Con i Minibot sarebbe lo stesso. Seconda obiezione, illustrata per esempio da Tito Boeri: c'è il rischio che si svalutino, fino al 50 per cento. Questa è davvero una fesseria, se io consento di pagare le tasse con i Btp. È il legame con il pagamento delle tasse che ancora il valore del titolo a una conversione condizionata ma certa. E questo impedisce ogni svalutazione. Non può escludere che ci sia una svalutazione rispetto all'euro. Io sono certo che non ci sarebbe. Ma ipotizzi che ci sia, e che sia del 10 per cento. Bene. Quando il cittadino X, alla fine del ciclo, andasse a pagare 10 mila euro di tasse avendo speso 90 mila euro di Minibot, quel 10 per cento che risparmia sarebbe un premio per chi dà fiducia allo Stato. Un meccanismo virtuoso, dunque. L'obiezione di Boeri ipotizza che la svalutazione sia molto più alta. Sulla base di che? Se lo Stato li ritira a valore pieno, come possono valere di meno? Ho letto quel che dice e mi fa pensare: Boeri non è uno scappato di casa. O è totalmente disinformato oppure devo dubitare della sua intelligenza. L'obiezione di Draghi è più seria. Si tratta di una nuova moneta, e dunque è vietata dai trattati. Ripeto. La cosa che definisce la moneta è l'obbligo di accettarla. Per questo la carta di credito non è una moneta. Un assegno non lo è, anche se lo si può usare per pagare. Seconda obiezione di Draghi: si tratta di nuovo debito. Qui si arriva a un grave paradosso delle regole europee. Quale? Il debito calcolato per i criteri europei è esclusivamente quello liquidato. Provi a spiegarlo. Sei un Comune. Ti serve un idraulico per riparare una perdita in una scuola. Fai una gara, chiami un idraulico, autorizzi una spesa di mille euro. Bene. Per l'Europa finché non lo paghi quel debito non esiste. Anche se è già nel

nostro deficit? Sì, ma non c'entra. Se però emetto un Btp per pagare quei mille euro, il debito emerge. Un meccanismo perverso. Siccome nel momento stesso in cui lo emetto ho il debito, la via che sceglie la Pubblica amministrazione è semplice: non pagare. Quindi se il Minibot non è la soluzione giusta che si fa? Allora Draghi dovrebbe dire esplicitamente: vogliamo che non paghiate i fornitori, così quel debito non emerge. Invece il Minibot che effetto ha secondo lei? Se pagassi con 50 miliardi di Btp normali non sarebbe la stessa cosa dal punto di vista contabile. Perché? Il Minibot sarebbe classificato credito fiscale, non diventa subito nuovo debito. Ma se poi il Minibot inizia a circolare, con i suoi biglietti, può creare inflazione. Magari avessimo un po' di inflazione! Aumenta la domanda interna. Era uno degli obiettivi economici della Bce! Altri effetti positivi? La spesa con i Minibot concentrerebbe gli acquisti sugli esercizi di prossimità. Non ci compri un aspirapolvere su Amazon. I Minibot girano. Dicono: il salumiere non li prenderebbe. Perché non dovrebbe? Ci pagherebbe le tasse! Moscovici sostiene: i soliti trucchi italiani per non pagare. Noi non solo paghiamo i nostri debiti, ma finanziamo l'Ue. L'ultima obiezione, quella che fa più paura. Il Minibot prepara l'uscita dall'euro. Perché pur non essendo moneta è un mezzo di pagamento alternativo? Allora vietino le carte di credito e i buoni pasto. Onorevole Borghi, lei sa bene che se si uscisse dall'euro nessun Paese potrebbe sopravvivere con i buoni pasto usati come circolante! Lei immagini che un giorno ci sia qualcuno che ci fa uno scherzetto e ci limita, in Italia, i prelievi dei bancomat a 50 euro al giorno. Perché dovrebbe farlo? È già accaduto, accadde in Grecia ai tempi del referendum di Tsipras. Quindi può verificarsi ancora? Esatto. Se qualcuno dovesse pensare a una simile aberrazione, il fatto che ci sia un deterrente non è un bene? Cinquanta miliardi di titoli in circolo in forma di banconota lo sarebbero? Secondo me, sì. Dicendo questo lei aumenta quei sospetti, allora. No. Io parto dall'idea di pagare i debiti. Lo aveva progettato Corrado Passera. E anche Pier Luigi Bersani: lì chiamavano Bersani Bond. Nessuno pensava che lui volesse distruggere l'euro. Altra obiezione di Boeri: è una patrimoniale occulta. Questa è particolarmente cretina. Abbiamo detto che se si svalutassero, diventerebbero un premio fiscale. È il contrario, semmai. Obiezione seria, degli imprenditori: «Io ho un credito, voglio soldi veri». E infatti noi non obblighiamo nessuno. Se non li vuoi, non li chiedi. La politica di questo governo è dare opzioni senza convincere nessuno. Vuoi Quota cento? Vuoi il Reddito? Vuoi i Minibot? Prego. Come si limita il rischio di ritrovarsi con una montagna di carta svalutata? Mettiamo due limiti: uno nella emissione, diciamo 50 miliardi. E l'altro nella quota massima ottenibile: 25 mila euro a persona. Con che vincoli? Nessuno. Hai un credito con lo Stato? Lo incassi. Come ha preso forma l'idea? Poco dopo il primo convegno dei sovranisti a Pescara, organizzato da Alberto Bagnai. Pensavo: cosa posso portare in quella sede di innovativo? Misi a punto i dettagli e presentai l'idea. E fu così che nacque la proposta di usarli anche per gestire un sistema di pagamento alternativo? Esatto: i miei video nascono così. E per questo sono associati all'uscita dall'euro. Ma null'altro stabilisce un legame tra Minibot e uscita dalla moneta unica. Dopo quel convegno non ne ho parlato più per anni. Perché? Sono andato a verificare le alternative. I certificati di credito fiscale, la moneta positiva.... Tante idee, anche brillanti. Cose teoricamente efficaci, ma vietate dai trattati. Quando la proposta arriva a questa forma? Quando decidiamo di farne un argomento di campagna elettorale. E nascono anche le banconotine attraverso il voto in Rete. Ah ah ah! Ci mettemmo a lavorare sul lay out. Tardelli banconota da 5, Falcone e Borsellino 10. Fallaci 20, Pertini da 50, Mattei da 100, Toscanini da 200. D'Annunzio da 500.... Mattei, per esempio, prevalse nel voto popolare su Olivetti, Ferrero e Agnelli. E il grido di Tardelli sulla vittoria degli Abbagnale, lo scatto di Mennea, la borraccia di Coppi e Bartali. Vi accusano anche di rubare a Tardelli la sua

immagine. Ridicolo. Scrisse a Tardelli che mi rispose: «Ne sono onorato». Ho letto da poco una sua intervista cult: «E se ai tedeschi non piacciono è perché hanno ancora paura». Mitico. Vi accusano di averli introdotti in modo subdolo. Questa è follia pura. Ne abbiamo parlato per tutta la campagna elettorale. E poi li abbiamo messi nel programma di governo. Più trasparente di così! Si vede che non sanno leggere. Quindi lei conferma che li farete? Certo, dobbiamo farli. Ma quando? Nel tempo, passate le polemiche? Dopo l'addio di Draghi? Il momento giusto è con la prossima legge di bilancio, con la Flat tax.

Foto: Claudio Borghi, 49 anni, è deputato della Lega dal 2018.

Foto: Claudio Borghi con la moglie Giorgia Fantin.

Foto: Claudio Borghi con Matteo Salvini: si conoscono dal 2013.

Allarme qualità dei produttori per il crescente ricorso a cavi low cost Vanhille (Prysmian):
"Problema europeo che riguarda anche l'Italia" LA STORIA

Da Pechino l'invasione della fibra ottica "Nuove reti a rischio"

FRANCESCO SPINI

MILANO È un capello di vetro di 200 micron di diametro, ricoperto di plastica. Eppure non tutti i capelli sono uguali: la fibra ottica su cui i dati viaggiano sempre più veloci, e che viene stesa in lungo e in largo in Europa Italia inclusa - è a rischio qualità: per recuperare tempo restando nei budget, soprattutto i nuovi operatori di rete (concorrenti degli ex monopolisti) stanno comprando sempre più fibra dalla Cina. «Nel 2018 nel mondo sono stati installati 500 milioni di chilometri di fibra. 250 milioni in Cina, 60 in Nord America, altri 60 in Europa. Ecco, di questi ultimi 60, 10-15 milioni di chilometri sono stati installati con fibra cinese, tra il 15 e il 25%», spiega Philippe Vanhille, a capo del business Telecom del gruppo Prysmian, primo produttore di fibra in Europa. Il rischio è che la nuova rete diventi con gli anni un groviera, piena di acciacchi e colli di bottiglia «destinati a rallentare la velocità della rete e a dilatarne la latenza», il tempo di risposta. L'uso di materiale cinese «è una tendenza nata con l'arrivo della concorrenza nel dispiego delle nuove reti. I nuovi operatori non hanno tutti la stessa esperienza tecnica degli ex monopolisti, alcuni danno più peso al ragionamento sul costo nel breve termine senza guardare alle spese complessive». In più «oggi in Cina c'è un eccesso di capacità dell'industria della fibra: 7 anni fa Pechino con dazi del 30% ha chiuso il mercato a occidentali e giapponesi per costruire la propria rete. Ora può invadere il resto del mondo». In Nord America si trova la porta sbarrata per i dazi al 32% imposti da Trump. Dunque «da due o tre anni attacca l'Europa con i propri prodotti, spesso non all'altezza degli standard europei. I prezzi più bassi di oltre il 10% sono una tentazione per i nuovi operatori di rete. C'è un grande rischio che riguarda la qualità, anche in virtù dei subappalti». E, assicura il manager, «è un problema che riguarda anche l'Italia». La solidità di un cavo è essenziale, anche perché, spiega Vanhille, «deve essere adatto a tutte le tecnologie che si susseguono nel tempo, senza essere cambiato di volta in volta. Deve avere una vita di 25-30 anni. Quasi la totalità dei nostri investimenti in ricerca e sviluppo nel segmento tlc è dedicata a due aspetti: realizzare cavi sempre più robusti e facili da installare. Il cavo di per sé rappresenta il 10% dei costi complessivi ma se è robusto, fatto bene, fa guadagnare sul 50% del costo complessivo che riguarda l'installazione e questo talvolta sfugge dalle considerazioni di chi fa incauti acquisti». L'impegno dei produttori europei è quello di lavorare a tubi sempre più piccoli, a soluzioni che, per esempio, impediscano alla plastica di comprimere la fibra anche in condizioni di caldo estremo, compromettendone la performance. «Comprare containers che provengono da chissà dove pieni di cavi a basso costo può essere facile e conveniente nell'immediato, ma vorrei riparlare con chi lo fa tra 10 anni per vedere se saranno contenti del loro investimento». Il problema riguarda spesso i nuovi operatori di rete perché «hanno un problema: a parità di budget, devono andare veloci per fare concorrenza agli ex monopolisti. Quindi sono tentati dal basso costo». Ma questo «avrà una forte incidenza sull'operatività della rete: in 10 anni si rischia di dover rifare tutto daccapo, senza contare le spese per la manutenzione». C'è poi un tema relativo alla concorrenza. Vanhille è anche presidente per la parte Telecom di Europacable, associazione dei produttori europei di cavi, con in prima fila Prysmian (che ha un importante stabilimento a Battipaglia) e la francese Nexans: «Abbiamo già parlato del tema a Bruxelles. Ora studiamo se ci siano gli estremi di dumping da parte dei produttori cinesi». - c

Foto: 123RF

Foto: Su 60 milioni di chilometri di fibra stesi nel 2018 in Europa, 10-15 km sono fatti con cavi cinesi

La holding maltese che controllava il gruppo non ha superato i test degli istituti per avere nuovo credito, ma il Mise aveva autorizzato l'operazione. Oggi il tavolo di crisi al ministero IL CASO

Mercatone, lo stop delle banche per i dubbi dell'antiriciclaggio

GIANLUCA PAOLUCCI

Mercatone Uno non ha ottenuto credito dalle banche con l'ultima proprietà perché la holding maltese che controllava il gruppo non ha superato le verifiche previste dalle normative antiriciclaggio degli istituti. Pur avendo ottenuto il via libera dal Mise per l'acquisizione del gruppo. Il 13 febbraio 2019 l'avvocato Nicola Muner, per conto di Shernon Holding, scrive una accorata lettera al legale della procedura concorsuale per chiedere di sbloccare i pegni che gravano sulla società. Shernon aveva acquisito il controllo del gruppo Mercatone Uno nell'agosto del 2018 dall'amministrazione straordinaria. Proprio per gli oneri di quel contratto la società si trova da subito in una situazione di grande sofferenza finanziaria e si rivolge alle banche per chiedere linee di credito. Da novembre 2018 però i rubinetti del credito sono chiusi. Scrive a febbraio l'avvocato Muner che «le procedure di deliberazione per la concessione di aperture di credito (...) paiono essersi nuovamente arenate a causa delle perplessità manifestate dagli uffici competenti» su Star Alliance Ltd, la società maltese che controlla Shernon Holding, «per il solo fatto di essere di diritto maltese e con sede a Malta». Di qui la decisione di trasferire in Italia, in una nuova società (Maiora Invest srl), il controllo di Shernon. C'è da fare in fretta perché Shernon, che ad aprile chiederà il concordato in continuità, a febbraio è già in forte tensione e non è in grado di onorare gli impegni presi. A bloccare tutto, scrive l'avvocato, è Mps, che ha congelato la delibera «in attesa di chiarimenti da parte della società esterna incaricata della compliance antiriciclaggio». Secondo quanto ricostruito, la sede a Malta non è l'unico problema rilevato dall'antiriciclaggio. I soci di Star Alliance Valdero Rigoni e il suo socio svizzero Michael Thalmann. A finanziare la società maltese è una holding delle Isole Vergini britanniche, la Xeroleaf Invest & Trade Inc. A sua volta, la Xeroleaf è domiciliata presso la Sercor Treuhand Ansalt di Vaduz, una società di gestione di patrimoni e «ottimizzazione fiscale». Un po' troppo complicato, per gli standard antiriciclaggio attuali del sistema bancario. Contratto, quello del 9 agosto, dalla genesi complicata. Qualche giorno prima della data prevista per la firma, il fondo Usa Tpg - che avrebbe dovuto essere il partner finanziario di Rigoni - si tira indietro. Compare un altro fondo, Gordon Brothers. Compra il magazzino, lo vende sottocosto nella rete Mercatone e con un investimento di 25 milioni ottiene poco meno di 5 milioni solo per le «commissioni» pagate da Shernon. Nello stesso periodo, Shernon perde 14 milioni di euro e ne accumula 60 di debiti commerciali. Qualche risposta più articolata sul punto potrebbe arrivare già oggi, quando sempre al Mise si aprirà il tavolo su Mercatone Uno. - c

Foto: ANSA

Foto: Manifestazione davanti alla sede del ministero dello Sviluppo

LE MISURE

Pensioni, scivolo di 5 anni per le imprese

La facilitazione riguarda le aziende con più di mille dipendenti interessato chi è a 60 mesi dall'età per il trattamento di vecchiaia. Nel decreto Crescita anche la riapertura della rottamazione delle cartelle esattoriali e l'Ires che dal 2023 passerà al 20%. LA MANUTENZIONE DELLE CASSETTE DEI TERREMOTATI VERRÀ EFFETTUATA DAI COMUNI COINVOLTI DAL SISMA ESTESI A MOTO, MOTORINI E MICROCAR IBRIDI ED ELETTRICI GLI INCENTIVI DEL 30% PER L'ACQUISTO

Michele Di Branco

ROMA Le aziende con oltre mille dipendenti potranno licenziare gli addetti «che si trovino a non più di 60 mesi dal conseguimento del diritto alla pensione di vecchiaia e che abbiano maturato il requisito minimo contributivo». E' il maxiscivolo, a carico delle imprese, la novità più importante dell'ultim'ora prevista da uno degli ultimi emendamenti al Dl Crescita approvati dalle commissioni Bilancio e Finanze della Camera. L'operazione rientra nel cosiddetto contratto di espansione, che sostituisce la solidarietà espansiva, e può essere attuata nel quadro di un processo di rinnovamento tecnologico che può essere accompagnato anche dalla riduzione de orario di lavoro a fronte di nuove assunzioni. La versione finale dell'emendamento prevede uno scivolo di cinque anni, due in meno rispetto alla prima formulazione ipotizzata dalla maggioranza. Come previsto, è stato deciso un taglio dell'Ires dal 20,5% al 20% dal 2023. La proposta di modifica prevede l'applicazione dell'aliquota Ires del 20% dal 2023 sugli utili di esercizio accantonati a riserve diverse da quelle di utili non disponibili, nei limiti dell'incremento di patrimonio netto, a esclusione delle banche. Le risorse per coprire la misura arriveranno dal Fondo per quota 100 previsto in manovra. Ancora in tema tasse, la deducibilità Imu sale dal 70 al 100% sugli immobili strumentali, come i capannoni industriali, a partire dal 2023. Il decreto prevede una deducibilità pari al 50% nel 2019, al 60% nel 2020 e 2021 e al 70% dal 2022. I TEMPI Come previsto, sono stati riaperti i termini della rottamazione-ter delle cartelle e del saldo e stralcio per i contribuenti che non sono riusciti a presentare la domanda di adesione entro lo scorso 30 aprile. Il debitore potrà presentare domanda di adesione entro il 31 luglio e il pagamento potrà essere effettuato in un'unica soluzione entro il 30 novembre o in massimo di 17 rate, la prima delle quali (pari al 20% dell'importo complessivo dovuto) in scadenza sempre al 30 novembre. Caso Radio Radicale: all'ultimo momento è spuntato un finanziamento di 3 milioni per il 2019 per salvare l'emittente. Su questo emendamento la maggioranza si è spaccata: la Lega ha votato con le opposizioni per salvare la radio mentre i 5 stelle hanno votano contro. In tema di costo del lavoro, taglio da 600 milioni delle tariffe Inail che diventa strutturale dal 2023 ma con l'esclusione per l'anno 2022. Fino al 2021 la riduzione è finanziata dall'ultima Legge di Bilancio. Le risorse vengono pescate dal fondo di quota 100. A partire dal 2023, sparisce invece il riferimento al Fondo che alimenta il Reddito di cittadinanza. TRASPORTI Trasporti: estesi anche a motorini, moto, tricicli e microcar elettrici e ibridi gli incentivi per la rottamazione. Nel dettaglio, a coloro che nel 2019 acquistano e immatricolano in Italia un veicolo elettrico ibrido e che rottamano un veicolo euro 0,1,2 e 3 viene riconosciuto un contributo pari al 30% del prezzo di acquisto fino a un massimo di 3 mila euro. Una delle novità consiste nel fatto che il veicolo rottamato può essere anche intestato a un familiare convivente. Lotteria scontrini: aumenta del 100% la probabilità di vincita dei premi per chi partecipa al concorso, che partirà nel 2020, pagando con bancomat o carte di credito. La legge di bilancio per il 2017 prevedeva una probabilità di vincita aumentata del 20% per chi

usa queste forme di pagamento rispetto alle transazioni in contante. Sismi: la manutenzione ordinaria e straordinaria delle casette per i terremotati compete ai Comuni colpiti dagli eventi sismici che si sono verificati nel Centro Italia a partire dal 24 agosto 2016, nei quali le strutture temporanee sono ubicate. Le risorse ammontano a 2,5 milioni di euro. Infine pessime notizie per le squadre di calcio che sognano di ingaggiare campioni esteri. Si riduce infatti l'agevolazione fiscale concessa dal dl crescita ai cosiddetti "impatriati". Per gli sportivi si prevede che la tassazione sia applicata al 50% del reddito complessivo e non solo sul 30% come per tutti gli altri lavoratori. Chi opta per il regime agevolato, tra l'altro, dovrà versare un contributo pari allo 0,5% della base imponibile. E le entrate saranno destinate a un fondo per potenziare i settori giovanili.

SCENARIO PMI

11 articoli

FINANZA ED EXPORT

Derivati su cambi, le banche discriminano le Pmi

Uno studio di economisti Bce e Fmi lo dimostra: costi 25 volte maggiori per le Pmi
Morya Longo

Mentre l'Unione europea e molti Stati cercano di sostenere le **piccole e medie imprese** con politiche e incentivi, il sistema bancario globale si muove nella direzione diametralmente opposta. Le discrimina. Almeno sul mercato dei derivati. Quello che è sempre stato un sospetto viene oggi dimostrato da uno studio redatto da alcuni economisti della Bce, dell'Fmi e dell'Università di Ginevra: quando operano in derivati su cambi con società europee, le banche applicano alle società meno esperte (solitamente le più piccole che fanno poche operazioni) costi fino a 25 volte superiori rispetto a quelli che applicano alle aziende più esperte. Una «discriminazione» (questo è il termine che dà anche il titolo allo studio) che ogni singolo anno regala alle banche attive nel mercato dei derivati sul cambio euro/dollaro un extra-profitto di 638 milioni di euro.

Facciamo un passo indietro. I derivati sono strumenti necessari per le imprese, perché permettono di coprire (di fatto assicurare) vari rischi. Chi esporta negli Stati Uniti è per esempio esposto al pericolo che il dollaro perda di valore e dunque anche la merce venduta oltreoceano. I derivati sui cambi servono proprio per evitare i rischi delle oscillazioni. Il problema è che sono strumenti ancora opachi, nonostante gli sforzi del G20, non quotati su mercati regolamentati (in gergo si dice Otc) e dunque soggetti ad asimmetrie informative. Ovviamente a vantaggio delle banche. E in questo punto si inserisce lo studio pubblicato pochi giorni fa da Harald Hau (Università di Ginevra), Peter Hoffmann e Sam Langfield (Bce) e Yannick Timmer (Fmi).

Lo studio passa al setaccio le transazioni in derivati tra 204 banche e oltre 10mila aziende, da multinazionali a **Pmi** esportatrici. E l'evidenza parla da sola: le aziende più discriminate (solitamente le più piccole e meno esperte) pagano uno spread effettivo per stipulare derivati mediamente dello 0,5%, mentre le più esperte (e grandi) pagano anche meno dello 0,02%. La discriminazione viene però eliminata quando il cliente opera attraverso le piattaforme su cui sono attive più banche. La ricerca mette in luce con chiarezza il motivo della discriminazione: «Le **piccole e medie imprese** mostrano scarsa competenza finanziaria e questo le rende potenzialmente esposte alla discriminazione da parte delle banche». E queste ultime se ne approfittano. Considerando che si tratta di un mercato opaco, nel quale è difficile capire il "giusto prezzo" di un derivato, per loro non è neppure difficile farlo. Il prezzo di questa asimmetria è - come detto - enorme: 638 milioni di euro l'anno, sottratti alle **Pmi**. Le nuove regole europee del 2016 hanno imposto alle banche e alle loro controparti di riferire maggiori dettagli delle loro negoziazioni alle autorità di regolamentazione. Ma, a giudicare dallo studio, poco è cambiato. Le banche hanno sempre sostenuto che le differenze nei costi sono legate ai diversi bisogni di ogni singolo cliente, che necessitano di prodotti diversi. Ma la ricerca dimostra - dati alla mano - che spesso non è la differenza nei derivati a determinare diversi prezzi, ma la differenza di preparazione tecnica della clientela. Chi è piccolo poco preparato compra un vino scarso al prezzo del Barolo, chi è grande e più preparato compra Barolo al prezzo di un vino scadente.

@MoryaLongo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DISCRIMINAZIONE

0,5 vs 0,02

La differenza di spread

Lo spread migliore applicato dalle banche alle imprese più grosse ed esperte quando stipulano derivati è dello 0,02%.

Lo spread peggiore, applicato alle imprese del novantesimo percentile, è dello 0,5%. Solitamente in questa ultima fascia ci sono le Piccole e medie aziende.

638 milioni

Il profitto per le banche

Le banche che stipulano derivati sui cambi con le imprese hanno in aggregato profitti annui di 638 milioni di euro grazie ai costi più elevati applicati alle **Pmi**.

LINEE GUIDA

La governance plurale fa bene alle Pmi

Pubblicato il position paper del Centro studi Aidc e di Nedcommunity Il governo societario deve incentivare il confronto e l'analisi di efficacia
Enrico Maria Bignami, Alessandro Savorana

Una buona governance rappresenta un requisito indispensabile per lo sviluppo delle **Pmi**. Aggiunge valore alle imprese e aumenta esponenzialmente la loro capacità di procedere verso il successo, mettendo le basi per una solida sostenibilità di medio-lungo termine. Questa è la conclusione di sintesi alla quale perviene il Position paper frutto di un lavoro congiunto del Centro studi Aidc e Nedcommunity recentemente pubblicato. Il documento si focalizza sulle **Pmi** che hanno adottato la forma di Spa e il sistema tradizionale di amministrazione, ma le considerazioni espresse valgono anche per le Srl e per le altre forme di amministrazione. Un governo societario privo di indipendenza di giudizio, poco incline al confronto e ove le decisioni sono fondate e passivamente influenzate dal "peso" del maggiore azionista, non può definirsi un modello virtuoso. Da qui la necessità che le imprese adottino modelli di governance, pur flessibili e adattati alle dimensioni dell'impresa, senza però derogare a garanzie minime di composizione, struttura e funzionamento, che devono essere alla base di una gestione etica, consapevole e responsabile. In sintesi, una governance flessibile e proporzionale che poggia le sue basi su valori riconosciuti come essenziali nella gestione dell'impresa.

Da un lato va posta in rilievo l'importanza della presenza amministratori non esecutivi indipendenti, che qualifica in modo rilevante la corporate governance della società, poiché favorisce il confronto e il dibattito in seno all'organo amministrativo, conferendo maggiore solidità al processo connesso alle deliberazioni, nonché, in particolare, nell'approvazione della strategia e nella definizione e valutazione del livello compatibile dei rischi, in una prospettiva di una solida sostenibilità di medio/lungo periodo dell'impresa.

D'altro lato, appare fondamentale evitare la concentrazione dei poteri gestori nelle mani degli amministratori esecutivi, che oltre a non consentire di instaurare un positivo e collaborativo confronto di idee e opinioni tra i componenti dell'organo di gestione, rischia di svilire la governance societaria: si deve, pertanto, privilegiare meccanismi con i quali le decisioni sulle operazioni rilevanti (ove, naturalmente, il concetto di rilevanza è valutato in relazione all'impresa) siano assunte esclusivamente in forma collegiale.

Infatti, le operazioni rilevanti devono trovare un appropriato equilibrio su decisioni consapevoli e condivise, e quindi informate, basate anche su ragionevoli ipotesi prospettive, tenuto conto dei rischi convenientemente ponderati per il raggiungimento degli obiettivi aziendali, e non il mero frutto di "percezioni", "opinioni", "supposizioni", quali apprezzamenti di carattere squisitamente "soggettivo", non supportate da solidi elementi.

L'analisi di un adeguato set informativo, le valutazioni, il dibattito e le conseguenti conclusioni, al di là se queste possano considerarsi, a posteriori, giuste o sbagliate, sono il fondamento della business judgement rule che non consente di sindacare il merito delle scelte gestorie, anche quando caratterizzate da una rilevante alea economica, ma solo di valutare la diligenza adottata dagli amministratori nell'apprezzare, unitamente ai vantaggi, i margini di rischio connessi all'operazione economica e quindi l'adeguatezza delle cautele da adottare nonché delle informazioni richieste nell'ambito dell'attività d'impresa. Nel contesto, occorre considerare che è parte integrante della governance un sistema di rilevamento dei dati che

consenta un costante ed efficace monitoraggio dell'andamento aziendale, misurando i risultati. Tenuto conto della continua evoluzione delle condizioni economiche, di mercato e sociali, appare poi utile che l'organo di governo valuti la necessità di avvalersi anche del supporto di advisor esterni, tecnici indipendenti e di comprovata professionalità, per integrare le competenze specifiche necessarie ai fini della predisposizione e, a consuntivo, dell'analisi dei piani di business.

La scelta delle persone è - infine e naturalmente - un elemento cruciale di qualsiasi struttura di corporate governance: sono le persone che fanno la differenza e quindi la loro scelta può cambiare radicalmente il futuro dell'impresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PAPER

I Il gruppo di lavoro

I componenti della commissione:

Enrico Maria Bignami (coordinatore Reflection Group "Governance delle **PMI**" di Nedcommunity); Alessandro Savorana (Presidente Comitato scientifico Centro Studi AIDC Milano)

Enrico Maria Bignami; Daniele Bernardi;

Roberto Cravero; Ennio Franzoia; Enrico Holzmueller;

Antonella Negri Clementi; Roger Olivieri; Michela Zeme

I Pir

Alti impieghi delle famiglie pochi i soldi tornati alle Pmi

«Bankitalia è tendenzialmente contraria ai monopoli», come può essere ritenuto quello dei Confidi in **Toscana**, a cui la Regione, adottando la cosiddetta "Lettera R", riserva esclusivamente il sistema delle contro garanzie per permettere alle aziende di accedere al Fondo di garanzia statale, escludendo intermediari e banche.

«Non ci sono però studi che certifichino come la "Lettera R" abbia frenato l'erogazione del credito in **Toscana**, e se verrà eliminata, come ipotizza il Decreto crescita, andrà sostituita da meccanismi in grado di garantire l'afflusso di risorse alle aziende più piccole». Lo ha detto l'economista di Bankitalia Firenze, Marco Gallo, rispondendo ad una domanda durante la presentazione del rapporto sull'economia **toscana**.

Il dossier traccia anche un bilancio a due anni dall'introduzione dei Pir, i Piani d'investimento detassati rivolti alla sottoscrizione delle famiglie con l'obiettivo di finanziare le **Pmi** dei territori. A livello nazionale ne sono stati sottoscritti per 13,5 miliardi e solo l'1% di questa cifra è stato investito in 14 società della **Toscana**, principalmente di media e grande dimensione e del settore manifatturiero. A fronte di questo limitato apporto all'economia **toscana**, ben maggiore è stato l'impegno delle famiglie toscane che hanno sottoscritto Pir per un miliardo di euro.

L'azienda

Marzocchi pompe entra in Borsa

m.bet.

Marzocchi Pompe, azienda di Bologna che produce pompe e motori a ingranaggi, avvia il percorso di quotazione in Borsa, per approdare al segmento Aim dedicato alle **piccole e medie imprese**. L'azienda, controllata al 78% dalla famiglia Marzocchi, ha due sedi produttive a Casalecchio e Zola Predosa, 250 dipendenti e un fatturato nel 2018 di quasi 43 milioni di euro.

Lo sbarco in Borsa consentirà un aumento di capitale fino a 10 milioni consentendo a Marzocchi «di accelerare il conseguimento dei propri obiettivi strategici - spiega la società - acquisendo una maggiore visibilità e rafforzando la crescita». -

"L'economia dell'industria diffusa ecco come cresce il modello Veneto"

Parla il governatore Luca Zaia: "Mantenendoci lontani dal fordismo piemontese abbiamo 500 mila imprese attive e l'80% ha meno di 15 dipendenti. I risultati? Il Pil del 2018 a +1,1%, vantiamo il miglior tasso di occupazione d'Italia (66,6%)"
Stefano Carli

L' economia veneta funziona e cresce perché ha un modello tutto suo: noi siamo il contrario della grande fabbrica fordista, come in Piemonte, dove l'industria è concentrata in poche grandi strutture. Noi, il Nordest, il Veneto, funzioniamo in un altro modo. Ma funzioniamo bene: il nostro Pil 2018 è cresciuto dell'1,1%, abbiamo il miglior tasso di occupazione d'Italia, al 66,6%, un tasso di occupazione femminile al suo massimo storico, al 58,2%». Luca Zaia, presidente della Regione Veneto tratteggia i contorni di una situazione economica che può far parlare senza mezzi termini di Locomotiva Veneta: traino e modello per l'intero sistema Italia. È il modello Veneto il segreto della crescita? «Abbiamo 500 mila imprese attive. L'80% ha meno di 15 dipendenti. I nostri distretti industriali sono un pullulare di microaziende. Come lo SportSystem di Montebelluna dove abbiamo imprese diverse per ogni specializzazione produttiva. Ci sono quelle che fanno le estrusioni per gli stampi, chi i ganci, chi le viti, e poi le vernici, le suole, gli adesivi. È così che produciamo in zona l'80% degli scarponi mondiali. Abbiamo eccellenze come la Texa che produce sistemi di diagnosi per tutti i big dell'automotive: non c'è auto tedesca che non abbia componenti Made in Veneto al suo interno. E così pure nel tessile». Non è un sistema troppo frammentato? «Non è frammentato, è diffuso. I nostri distretti sono sistemi industriali diffusi. Noi facciamo innovazione diffusa. Vuole un paradosso? Abbiamo anche i magazzini diffusi, nel senso che nel sistema produttivo attuale, tecnologico, in cui i tempi dalla produzione alla vendita sono sempre più stretti, per molte nostre Pmi il magazzino sono i furgoni che portano in giro materie prime e semilavorati in stadi successivi da un'impresa all'altra e poi fino al cliente finale». Qual è il punto di forza? «Più di uno: la flessibilità e la velocità, la capacità di adattarsi ai cambiamenti e in modo rapido. Basta guardare a come abbiamo superato la crisi del 2008». Cosa serve a questo sistema per crescere ancora, consolidarsi? Che ruolo devono avere le istituzioni? «Alle nostre imprese serve una cosa sola: la sburocratizzazione. Non interessa andare a caccia di contributi pubblici». Di ogni tipo? «Intendiamoci, gli incentivi all'innovazione hanno un ruolo positivo. Mi riferisco all'assistenzialismo. E sottolineo ancora che la prima cosa da fare è togliere i vincoli burocratici, e poi intervenire sulla pressione fiscale. Sul lavoro: in media un lavoratore costa 26 euro l'ora, ma lui di questi soldi ne vede un terzo. Sui fattori produttivi: le nostre imprese pagano l'energia il 30% in più dei nostri concorrenti. Nel complesso abbiamo un total tax rate del 68,5% contro una media europea del 46. E questo mina la competitività delle nostre imprese». E la sburocratizzazione? «Oggi siamo un sistema bizantino, dobbiamo puntare ad divenire un sistema più di tipo anglosassone o americano. Ma per farlo dobbiamo anche risolvere questo stato di continuo conflitto sociale che produce solo sfiducia e diffidenza. Dobbiamo fare della sburocratizzazione un obiettivo comune e condiviso da tutti. Dobbiamo far capire che è qualcosa che va a vantaggio di tutta la collettività. Faccio un solo esempio. Noi oggi, come Veneto, abbiamo un Pil che vale 163 miliardi. Con il nostro modello economico, quello dell'industria diffusa, noi siamo di fatto un unico grande incubatore di nuove imprese: è questo che ci permette di dare ogni risposta e in tempi rapidi ad ogni cambiamento, ad ogni oscillazione di domanda. Ma perché il modello funzioni davvero e al

meglio abbiamo bisogno che le nuove imprese possano nascere rapidamente, senza costi alti. Abbiamo insomma bisogno di un flusso costante di nuove partite Iva. Ma ancora oggi è troppo complicato, i ragazzi vanno dal commercialista e troppe volte se ne tornano a casa senza un risultato. Bisogna semplificare ancora di più per i livelli iniziali del fare impresa». È una medicina che vale per l'intero Paese? «Certo: con le scelte giuste ci sono ancora tutti i presupposti per far ripartire l'economia e i consumi ad ogni livello. Noi qui abbiamo appena inaugurato i primi 7 km dei 94 della Pedemontana. È un'opera da 2 miliardi e passa di euro che in questo momento dà lavoro a 1.860 addetti e utilizza un migliaio di mezzi d'opera per la sua realizzazione. Se ne vedranno i benefici. Ma tutte le grandi opere vanno sbloccate». Compreso il porto di Venezia per il caso delle grandi navi in Laguna? «Ovvio. La Regione ha il 50% della società concessionaria del Vtp, il terminal passeggeri di Venezia. E abbiamo sempre detto che siamo per l'applicazione del decreto Clini Passera del 2012 (i ministri dell'Ambiente e delle Infrastrutture del governo Monti, ndr) che prevede l'uscita delle grandi navi dal canale della Giudecca e da San Marco. E c'è poi la pietra miliare del 2017, quando il ministro alle Infrastrutture Delrio (governo Gentiloni, ndr) istituì il cosiddetto Comitato di Venezia: cioè il grande comitato interministeriale al quale partecipano tutti i ministeri più il Comune di Venezia, la Regione e le autorità locali. Doveva decidere l'utilizzo del Canale dei Petroli, del canale Vittorio Emanuele: a quel punto si arriva ad un banchina di 2 chilometri a Marghera, completamente libera. C'è già tutto, basta solo un po' di dragaggio sui canali ma le opere sono già tutte lì e lo si potrebbe fare domattina. Ma poi il Comitato non si è più riunito. Io sono ancora qui che aspetto la convocazione». La flessibilità e la velocità, la capacità di adattarsi ai cambiamenti in modo rapido, sono punti forti del sistema. Di cosa abbiamo bisogno? Meno burocrazia e sblocco delle grandi opere Occorre intervenire per ridurre la pressione fiscale sul lavoro - in media un addetto costa 26 euro l'ora, ma lui di questi soldi ne vede un terzo - e sui fattori produttivi

Foto: Luca Zaia, presidente della Regione Veneto, tratteggia i contorni della "Locomotiva veneta"

Occhiali, tessile e vestiti la moda trainata dai piccoli

Il settore ha grande tradizione e può contare pure su griffe internazionali. "I nostri imprenditori da sempre abili sui mercati esteri" dice Stefano Festa Marzotto
Riccardo Sandre

Il piccolo traina la moda veneta, e tiene il passo con le grandi regioni esportatrici del Paese. Una galassia di **piccole e medie imprese**, oltre il 98% delle quali fino a 49 dipendenti, forti di dati di export che per l'intero complesso del settore moda confermano il Veneto tra le regioni leader in Italia. L'intero macro settore, che riunisce infatti tessile ed abbigliamento, gioielleria e pelli, occhiali e calzature, presenta quote di export sul totale italiano pari, secondo i dati del centro studi di Confindustria moda, a quelle della Lombardia (23,3%) con oltre 14 miliardi di euro di esportazioni e una crescita del saldo commerciale, secondo invece i numeri del settore moda di Confindustria Veneto del +50% tra 2012 e 2018. radici antiche E se nell'occhialeria i grandi gruppi internazionali nati in veneto o con sede legale in regione rappresentano di fatto il motore del made in Italy nel mondo (oltre il 60% del totale nazionale di settore), nel tessile e nell'abbigliamento il Veneto si conferma seconda regione italiana per export con un incremento tra 2017 e 2018 del 2,3%. Una tradizione antica, artigianale ed industriale, le cui radici sono le stesse dell'industrializzazione a cavallo dell'Unità d'Italia e che vede la sola provincia di Vicenza (storicamente protagonista dell'industrializzazione del Paese) pesare per il 35% circa dell'intero valore delle esportazioni del 2018, seguita da Treviso (24,4%) e da Verona (21,4%). «Gli imprenditori veneti hanno da sempre mostrato spirito di intraprendenza nell'affrontare i mercati esteri» spiega Stefano Festa Marzotto, presidente del Comitato Promozione e Internazionalizzazione di Sistema Moda Italia. «L'industria della moda veneta, spesso con coraggio pionieristico, ha saputo promuovere i propri prodotti». E se la profonda crisi del tessile-abbigliamento ha fatto sparire tra 2012 e 2016 circa il 13% degli addetti in regione, una dimensione contenuta, una profonda flessibilità e una tradizionale propensione a confrontarsi sui mercati globali, hanno dato l'opportunità alla filiera di reagire posizionandosi su prodotti ad alto valore aggiunto, ma pure specializzando le produzioni nelle nicchie ad alto tasso d'innovazione dello sportware, dei tessuti speciali e dell'alta moda. Nel Veneto i grandi marchi del tessile-abbigliamento non sono molti, fatta eccezione per brand come Diesel, Benetton, Marzotto, Calzedonia-Intimissimi, ma la connessione con le griffe internazionali è forte e le **Pmi** stanno facendosi di nuovo largo sui mercati globali. tecnologie avanzate «Il nostro mondo» spiega Roberto Bottoli imprenditore di Vittorio Veneto e delegato di Confindustria Veneto al Sistema Moda «ha subito molti rivolgimenti, dapprima quelli delle delocalizzazioni a cavallo tra la fine del '900 e i primi 2000, poi la profonda crisi multisetoriale del 2008 e quella dei consumi interni che ne è seguita. Il nostro tessuto produttivo, quello soprattutto del tessile e dell'abbigliamento ha sofferto, ha visto scomparire le grandi imprese della confezione, vere e proprie cattedrali della sartoria Italiana, ma ha saputo resistere riposizionandosi, forti di tecnologie avanzate, sui tessuti speciali e sull'innovazione, su qualità e lusso». In un settore dove circa un terzo degli addetti ha più di 50 anni, gli esempi di aziende in controtendenza non mancano. Un caso è la Peserico Spa di Cornedo Vicentino: 75 milioni di euro di fatturato 2018 (con un trend di crescita del +15% negli ultimi 3 anni) e un export che vale il 70% del valore della produzione sui mercati europei e statunitensi, del Giappone e della Corea del Sud. L'azienda spende il 2% del suo fatturato in R&D ed occupa 180 dipendenti. «Abbiamo iniziato a fare pantaloni già nel 1962»

spiega Riccardo Peruffo, ad di un gruppo forte ora di 4 diverse aziende 2 delle quali con sede tra Germania e Stati Uniti «ma la vera svolta l'abbiamo registrata nel 2008. Abbiamo scelto di entrare direttamente nel retailing acquisendo il punto vendita a Torino di un nostro cliente storico. Un esperimento riuscito che ci permette ora di avere una connessione diretta con il consumatore finale a cui offriamo ormai un total look a marchio orientato all'alta qualità. Stiamo crescendo rapidamente e lavoriamo a una riorganizzazione interna che sarà la nostra priorità durante un 2019».

Foto: Diesel, Benetton, Marzotto, Calzedonia Intimissimi tra i grandi brand accanto alle **Pmi**

Foto: Peserico punta sul total look; a destra, l'ad Riccardo Peruffo

Nel cuore del design italiano "Investiamo e innoviamo"

L'arredo vale 6,8 miliardi, 48 mila addetti, 7.700 aziende. Capitale Treviso. Il caso Veneta Cucine esemplare di come certa sartorialità artigiana si sia saldata in modo virtuoso con l'automazione 4.0
Riccardo Sandre

L'arredo italiano ha un motore veneto ed il cuore a Treviso. Sono i dati del recente report 2018 di Federlegno a confermare la regione come motore trainante dell'arredo nazionale se si esclude il segmento dell'illuminazione la cui capitale rimane in Lombardia. Con un fatturato complessivo di quasi 6,8 miliardi di euro (3,65 dei quali realizzati nella sola provincia di Treviso) il settore ha saputo uscire dalla profonda crisi di 10 anni fa forte di un modello industriale nuovo, fatto di filiere coese, investimenti importanti in innovazione 4.0. La vocazione all'export. Con circa 48 mila addetti, 7.700 aziende e una ripresa agganciata già nel 2016, il design regionale ha una tradizionale propensione all'export verso le mete consuete di Francia, Germania, Stati Uniti, Gran Bretagna e Russia e conta sia su nomi come Veneta Cucine, Magis, Arper, Alf, Euromobil, Lago, Cattelan sia su di un tessuto industriale di **piccole e medie imprese** che distribuiscono i loro componenti nel mondo. Un settore che soffre più di altri le guerre commerciali. Tensioni fatte non solo di dazi ma pure di disciplinari specifici che si sommano a normative complesse mettendo nuovi ostacoli ad una filiera i cui fondamentali, in termini di tecnologie, marketing e organizzazione sono tra i migliori. «Prima della crisi eravamo un settore viziato da una crescita costante dei fatturati» spiega Denise Archiutti delegata del Legno Arredo in confindustria Veneto e consigliere di amministrazione di Veneta Cucine. «Lavorare in un sistema che cresce naturalmente è molto diverso dal governare un'impresa in un momento di crisi. Quando arriva l'inverno dei consumi, ed in Italia non ne siamo ancora usciti (tra 2007 e 2018 il delta è ancora negativo per un 12,5% circa), si deve guardare a fattori di cui prima non ci si curava: costi, sprechi, efficientamento dei processi diventano un pane quotidiano che ha un sapore amaro ma che permette non solo di sopravvivere ma pure di organizzare la produzione per una nuova stagione di sviluppo». Nel 2018 il mondo dell'arredo e del design, secondo fonti del Centro Studi di Federlegno, ha visto circa il 50% delle sue aziende investire mediamente l'1% del proprio fatturato in ricerca e sviluppo e il 2% in nuovi macchinari e tecnologie. «Chi ha retto all'urto di fatturati in calo anche del 40% e di una profonda rigidità del sistema della finanza d'impresa ha scelto la via degli investimenti» continua Archiutti. «Negli ultimi 3 anni l'ammontare delle risorse messe dalle aziende per la propria innovazione di processo è in crescita e l'orizzonte è quello di un'automazione che non mira tanto all'aumento della capacità produttiva quanto alla gestione delle complessità di un settore che chiede sempre più soluzioni su misura, elementi con codice unico da progettare, realizzare, mettere a magazzino e distribuire. Una sfida resa possibile anche da un piano Industria 4.0 che ha aperto la strada ad un percorso di medio periodo. Un percorso che ha bisogno di tempi più ampi di quelli previsti dagli incentivi offerti dagli ultimi governi». Un caso esemplare di questa evoluzione è Veneta Cucina, di cui la delegata in Confindustria Veneto Denise Archiutti è anche consigliere di amministrazione. L'azienda, con Scavolini e Lube tra le tre più grandi imprese italiane del sistema arredo design, ha chiuso il 2018 con un fatturato di 204 milioni di euro con di un trend di crescita tra l'8 e il 10% negli ultimi 5 anni. Uno sviluppo che il colosso di Roncade a Treviso, forte ora di oltre 500 dipendenti distribuiti in 5 siti produttivi, deve ad un percorso di investimenti che, solo per l'innovazione 4.0 è costato circa 60 milioni di euro tra 2013 e 2018. la forza del dialogo «Per

noi era strategico non perdere nulla di una sartorialità che nasce nei nostri punti vendita dal dialogo tra il cliente, i nostri architetti e designer» spiega Archiutti, rappresentante di una seconda generazione di imprenditori che ha dato nuovi impulso allo sviluppo dell'azienda. «Costruire cucine di alta qualità è un lavoro complesso che ha più di un'anima: quella artigianale, rimasta nelle lavorazioni fatte a mano che continuiamo a realizzare dove serve, quella creativa che si sviluppa parallelamente nei nostri store e in azienda con le nuove soluzioni che offriamo a catalogo, quella industriale che deve sapere coniugare tutte queste esigenze in una logica di efficienza produttiva». Ecco allora che Industria 4.0 e automazione in Veneta Cucine fa rima con flessibilità, gestione di componenti pensati in pezzi unici e serie limitate, organizzazione digitale dei magazzini e della logistica. Una complessità tecnologica pensata ad hoc per un'azienda che investe in Ricerca e Sviluppo circa il 2% annuo del suo fatturato. Veneta Cucine esporta ogni anno prodotti per un valore pari a circa il 20% del proprio valore della produzione e prosegue la propria crescita guardando al 2019 con prudenza e fiducia. «Alla fine di un 2018 che comunque ci aveva fatto superare per la prima volta la soglia dei 200 milioni di euro» conclude Archiutti «eravamo preoccupati dai segnali di recessione tecnica del Paese, da una finanza in affanno e da un contesto politico di profonda incertezza. Temevano di tornare agli anni della crisi, ma a confortarci è stato un Salone del Mobile positivo che ci ha dato fiducia in un 2019 ancora tutto da giocare».

Foto: Denise Archiutti delegata del Legno Arredo in Confindustria Veneto e consigliere di amministrazione di Veneta Cucine

FOCUS OGGI

Il Creval vede 93 milioni di utili entro il 2021

Francesco Bertolino

L'ad Lovaglio presenta il nuovo piano industriale, basato sul derisking e sul ritorno alla cedola. Piazza Affari apprezza: +2,6% il titolo dell'istituto Bertolino a pagina 6 Agile e territoriale: sono le caratteristiche del nuovo Credito Valtellinese delineate da Luigi Lovaglio nel piano industriale al 2023. «Vogliamo crescere e diventare più forti e senza rischio, presidiare il territorio e sostenere le **pmi**», ha spiegato l'amministratore delegato, in carica da febbraio. Il Creval punta a rilanciare la piattaforma commerciale, che rispetto al risultato di quest'anno dovrebbe garantire ricavi aggiuntivi per 65 milioni nel 2021 e per 105 nel 2023. Nel dettaglio, recupero e acquisizione di clienti genereranno a fine piano un incremento di 20 milioni, il finanziamento alle famiglie 35 milioni. Altri 25 milioni giungeranno dalla crescita nella gestione del risparmio e altrettanti dall'offerta commerciale rinnovata per le piccole imprese. In quest'ottica il piano prevede una riorganizzazione della governance della banca: l'area retail e l'area **pmi** vengono organizzate in due direzioni a diretto riporto dell'ad, guidate rispettivamente da Stefano Aquilino e Roberto Dossi. Sempre ieri, poi, il Creval ha annunciato la conclusione del rapporto di collaborazione con il chief financial officer Ugo Colombo e con il chief commercial officer Roberto Tarricone. La banca punta inoltre a migliorare l'efficienza della struttura e dei processi con l'obiettivo di ridurre gli oneri operativi di oltre 50 milioni entro il 2023. L'aumento dei ricavi e la riduzione dei costi consentiranno a Creval di generare nel 2021 un utile netto di 93 milioni, che salirà a 138 nel 2023, con un roe superiore all'8% a fine piano. Il ritorno a una stabile redditività consentirà alla banca di tornare a distribuire dividendi: dal 2021 il payout ratio dovrebbe superare il 50%. La crescita, ha sottolineato più volte Lovaglio, non avverrà tuttavia a spese della solidità. Il Cet1 ratio si manterrà superiore al 14%, anche tenuto conto delle cessioni di npe. «Il Creval cederà 800 milioni di npe e lo farà entro il 2020», ha precisato Lovaglio. Il piano prevede poi la creazione di un portafoglio segregato di 1,9 miliardi composto da npl e utp con l'obiettivo di ridurre l'ammontare di circa l'80% entro il 2023. Alla divisione saranno allocati 50 dipendenti. Le cessioni e le iniziative gestionali che verranno poste in essere consentiranno di ridurre il npe ratio netto al 3,5% nel 2021. Nella prospettiva di una banca «agile», infine, il Creval procederà a una revisione del portafoglio titoli che a fine 2018 ammontava a circa 8 miliardi: l'obiettivo al 2023 è una riduzione superiore al 50% attraverso una progressiva cessione degli stock. Il mercato ha premiato il piano con un rialzo del 2,6% in borsa. Per gli analisti di Banca Imi le azioni del piano «consentiranno a Creval di essere un target adatto nel processo di consolidamento che ci aspettiamo partirà nei prossimi anni». Per Lovaglio, comunque, eventuali operazioni di m&a non avverranno prima di due anni. «Sono convinto che poi diventeremo attraenti e potremo quindi sederci al tavolo con chiunque per discutere», ha concluso. «In questi due anni, tuttavia, pensiamo solo a crescere coi nostri clienti e con quelli che andremo a trovare».

(riproduzione riservata)

CREVAL 0,075 0,070 0,065 0,060 0,055 18 mar '19 IERI 0,0586€ 2,63% quotazioni in euro
18 giu '19

Foto: Luigi Lovaglio

PIANO 2019-23

Creval, 80% di sofferenze in bad bank

Creval, la banca valtellinese, è più attrattiva per le operazioni di aggregazioni e fusioni (M&A) con il nuovo piano industriale 2019-2023 presentato ieri e prevede lo smaltimento dell'80% dello stock di crediti deteriorati in una struttura dedicata, una sorta di bad bank, gestita da 50 persone. «Vogliamo crescere e diventare più forti e senza rischio, presidiare il territorio e sostenere le **pmi**; sono convinto che poi diventeremo attraenti. In questi due anni, tuttavia, pensiamo solo a crescere coi nostri clienti e con quelli che andremo a trovare», ha detto Luigi Lovaglio, a.d. del Creval. Il top manager prevede di raggiungere un utile netto di 93 mln al 2021 e di 138 mln nel 2023. Dunque, prima di due anni il Creval non vede operazioni possibili e non c'è interesse per Banca Carige. In futuro non si esclude un consolidamento dell'alleanza con Credit Agricole che potrebbe crescere nel capitale del Creval. Il piano, nel dettaglio, prevede iniziative per superare le legacy di bilancio, finalizzate ad un miglioramento del profilo di rischio del gruppo. Azione di riduzione delle attività non-core, attraverso la creazione di un portafoglio segregato pari a 1,9 mld composto da sofferenze e inadempienze probabili con l'obiettivo di ridurre l'ammontare di circa l'80% entro il 2023. Nel corso del piano sono previste cessioni per 0,8 mld, si prevedono ricavi aggiuntivi per 105 mln nel 2023 sul 2019 (l'incremento di 20 mln arriverà dall'acquisizione di clienti e 35 mln dal finanziamento alle famiglie), altri 25 mln giungeranno dalla crescita nell'advisory e nella gestione del risparmio e altrettanti dall'offerta commerciale rinnovata per le **pmi**. Previsto anche il taglio delle spese di 55 mln. Nel 2023 è previsto un incremento dell'utile operativo lordo di 160 milioni rispetto al 2019. Le linee strategiche prevedono anche una progressiva riduzione degli stock di oltre il 50%. Il portafoglio titoli a fine 2018 era pari a circa 8 miliardi e si arriverà, nel 2023, a circa 4 miliardi. Riproduzione riservata

Saturdays for Future CHI SONO

Il futuro sostenibile parte dal basso

Impossibile raggiungere gli obiettivi Onu su povertà, fame, ambiente, salute senza "terza e quarta mano": cittadinanza attiva e imprese responsabili che imparano a creare valore economico in modo equo e condiviso Leonardo Becchetti, economista ed editorialista di "Avvenire", è cofondatore della Scuola di Economia Civile. Enrico Giovannini, economista e statistico, già ministro del Lavoro, è portavoce dell'Alleanza per lo Sviluppo Sostenibile
CINZIA ARENA

Milano E' un cambiamento possibile quello che Leonardo Becchetti (economista, cofondatore della Scuola di Economia civile) ed Enrico Giovannini (economista, statistico, già ministro del Lavoro e attuale portavoce dell'ASviS), propongono ai giovani dalle pagine di Avvenire . Una rivoluzione che parte dal basso e costruisce un nuovo modello di economia, rispettosa dell'ambiente ma soprattutto dell'essere umano. Perché l'economia non è un'entità astratta che aleggia sopra le nostre teste, ma è l'insieme delle azioni e delle scelte che ogni giorno compiono i cittadini-consumatori. Soprattutto i più giovani, chiamati ad un maggiore impegno per salvare il Pianeta. Non hanno esitato a scendere in piazza per manifestare, spronati dalla 16enne Greta Thunberg diventata in pochi mesi il simbolo della lotta al cambiamento climatico. Adesso devono allungare il passo: trasformare la sensibilizzazione in azioni concrete. Scegliendo il consumo responsabile: vale a dire consumando meno in termini di energia e materiali, riciclando di più, non solo per quando riguarda i rifiuti ma anche abiti e oggetti, e informandosi prima di fare un acquisto per premiare le aziende sostenibili. In pratica, "votando con il portafoglio". L'obiettivo 12 dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite traccia proprio i confini di una nuova etica che si occupi di «Garantire modelli sostenibili di produzione e consumo». Tre i pilastri sui quali si deve fondare: oltre alla produzione e al consumo, che sono tra di loro speculari e interdipendenti, c'è la finanza che di fatto è sempre stata considerata antitetica alla sostenibilità perché «intesa come spinta al massimo profitto nel minore tempo possibile». Ma partiamo dal consumo: quello responsabile prevede che accanto al prezzo e alla qualità del bene si valuti la sua qualità sociale. Cioè che non inquina l'ambiente o peggio sia legato allo sfruttamento del lavoro minorile, alla vendita di armi, a frodi finanziarie o contraffazione dei marchi. Le nuove generazioni sono chiamate a scegliere in maniera critica, ma anche ad adottare stili di vita basati sulla sobrietà e sul riuso o sulla cosiddetta "sharing economy" che prevede la condivisione di beni. Tra le richieste che l'ASviS fa alle istituzioni in questo ambito ci sono la legge nazionale sul commercio equo e solidale (un modello utilizzato in oltre 75 Paesi), la promozione di mercati regionali e gruppi di acquisto solidale e infine l'educazione ai consumi ad esempio attraverso l'applicazione di etichette intelligenti che diano maggiori informazioni sui prodotti. I principi ispiratori della produzione responsabile di prodotti e servizi indicati dall'obiettivo 12 sono tre: «Modalità socialmente vantaggiose, economicamente sostenibili e ambientalmente compatibili durante tutto l'intero ciclo di vita». Oltre all'impatto ambientale è di fondamentale importanza la correttezza sul fronte fiscale (in termini di evasione ed elusione delle tasse) e su quello del lavoro con la tutela dei dipendenti. In Italia passi in avanti sono stati fatti ad esempio con la Legge contro il caporalato, la riforma del Terzo settore che riconosce le organizzazioni non profit come produttori di valore aggiunto e lo stesso piano industria 4.0 che - sebbene non contenga riferimenti precisi alla sostenibilità - ha consentito a molte imprese di ridisegnare i propri modelli di business. Tra le proposte in questa direzione la promozione di modelli di economia circolare, il contrasto alle forme di sfruttamento, la creazione di un albo di imprese

responsabili, l'introduzione della web tax per i colossi digitali. Il terzo pilastro, si diceva, è quello della finanza, che deve produrre valore per chi investe e per la società. Gli investimenti sostenibili e responsabili (indicati con l'acronimo Sri) possono essere declinati secondo varie strategie: dalle esclusioni (tra i più utilizzati il carbone, le armi, l'azzardo) al global impact, vale a dire un indicatore misurabile (social housing, energie rinnovabili). In Europa solo quest'ultima categoria è pari a 98 miliardi di euro, di cui 3 in Italia. Tra le riforme introdotte in questa direzione quella delle banche di credito cooperativo, il divieto alle istituzioni finanziarie di sostenere le aziende produttrici di mine anti-uomo e l'istituzione di un fondo di garanzia per la casa. Tra le proposte l'attivazione di un sistema di incentivi volto a premiare i risparmiatori responsabili, la tassazione sulle transazioni finanziarie, la canalizzazione verso le **pmi** dei piani individuali di risparmio (Pir) e la promozione dell'educazione finanziaria nelle scuole.

ACQUISTI Prodotti equi Comprare insieme IDEE PER UN SABATO DIVERSO Il commercio equo e solidale è una forma di consumo etico con alle spalle ormai quarant'anni di storia. Riguarda l'acquisto di prodotti alimentari o di artigianato (prodotti in circa 70 Paesi) il cui ricavato va effettivamente ai produttori che operano nei paesi poveri. Gli italiani l'anno scorso hanno speso oltre 71 milioni di euro nell'acquisto di questi prodotti. Molto diffusi anche i Gas, gruppi di acquisto solidale, fatti dalle famiglie per dividere la spesa e favorire i produttori locali. Nel 2018 circa cinque milioni di italiani, pari al 10,6% della popolazione maggiorenne (sondaggio Swg), hanno fatto parte.

LA SHARING ECONOMY Condividere le cose per risparmiare Dalla bicicletta alla macchina La sharing economy sta conquistando anche l'Italia, soprattutto quando si parla di mobilità. Airbnb, Uber e Blablacar sono i colossi internazionali ma ci sono anche migliaia di start up. Home sharing, car o bike sharing, social eating: sono solo alcuni dei campi di azione di questo nuovo mercato. In Italia il giro d'affari si aggira intorno ai 3,5 miliardi di euro per 200 piattaforme attive. Tuttavia, i tempi sono maturi per un salto di qualità: il numero di piattaforme è in crescita del 10% e, secondo una ricerca dell'Università degli Studi di Pavia, entro il 2025 questa fetta di mercato italiano varrà 25 miliardi di euro. Cosa posso fare per cambiare stile di spesa?

L'ECONOMIA CIRCOLARE Riciclare per non inquinare e riutilizzare per consumare meno L'Italia è prima in Europa per l'economia circolare. Un modello vincente all'insegna del riciclo e del riutilizzo. Per ogni chilo di risorsa consumata vengono generati 3 euro di Pil contro una media europea di 2,24. A fare da traino l'uso di fonti rinnovabili di energia (al 17,4%), la raccolta differenziata dei rifiuti (67%) e della riparazione di prodotti elettronici e altri beni personali come orologi, calzature ma anche mobili. Procede a rilento invece la raccolta di abiti usati ferma al 10%. Una delle sfide per il futuro è l'estensione dell'economia circolare all'e-commerce per limitare gli imballaggi e i prodotti usa e getta.

STRUMENTI DI PRESSIONE Voto col portafoglio e cash mob per incalzare i produttori L'APP "Voto Col Portafoglio", realizzata nell'ambito del Progetto "Seminiamo diritti" finanziato dal Ministero del Lavoro e promosso da NeXt (Nuova economia per tutti) e Acli, è uno strumento da utilizzare per conoscere, geolocalizzare e valutare le imprese responsabili del territorio segnalando esperienze e iniziative legate al consumo responsabile da condividere con la community. Quando il gesto lo si compie insieme si dà vita a un "Cash Mob Etico" (Next e ha già organizzati 37) per influenzare l'offerta del mercato, scegliendo un'azienda piuttosto che un'altra.

la proposta L'idea è organizzare i "Saturdays For Future" a settembre (il 21 o il 28, a seconda della data prescelta per il prossimo sciopero globale degli studenti per il clima): una giornata dedicata «al consumo e alla produzione responsabile» di cui parla l'Obiettivo 12 dell'Agenda 2030, il quale precede l'Obiettivo 13 dedicato alla lotta al cambiamento climatico. I

"Saturdays for Future" potrebbero aiutare i mercati e le imprese ad accelerare la transizione verso la sostenibilità. È necessaria un'ecologia economica, capace di indurre a considerare la realtà in maniera più ampia ... Ma nello stesso tempo diventa attuale la necessità impellente dell'umanesimo, che fa appello ai diversi saperi, anche quello economico, per una visione più integrale e integrante. Oggi l'analisi dei problemi ambientali è inseparabile dall'analisi dei contesti umani, familiari, lavorativi, urbani, e dalla relazione di ciascuna persona con sé stessa, che genera un determinato modo di relazionarsi con gli altri e con l'ambiente. C'è una interazione tra gli ecosistemi e tra i diversi mondi di riferimento sociale. Francesco Laudato si' (141)

NUOVE MODALITÀ D'INVESTIMENTO

IL CROWDFUNDING REAL ESTATE: OPPORTUNITÀ E RISCHI

L'applicazione del crowdfunding (equity e lending) al comparto immobiliare rappresenta una delle forme più promettenti di questa modalità d'investimento, che coniuga i vantaggi dell'investimento nel "mattone" con l'immediatezza e l'accessibilità delle piattaforme digitali. A tal punto che oggi il real estate crowdfunding (Recf) rappresenta una valida alternativa ai fondi immobiliari e ai club deal privati

Stefania Pescarmona

E indubbio che la rivoluzione messa in atto dalla tecnologia applicata alla finanza, la cosiddetta fintech revolution, stia dando al mondo degli investimenti - e più in generale dei servizi a disposizione di aziende e clienti - un impulso tutto nuovo, carico di opportunità, ma anche di rischi. In questo scenario, un ruolo sempre più importante è ricoperto dal crowdfunding, che rappresenta una modalità di raccolta collettiva di risorse finanziarie, attuata attraverso piattaforme online, che fungono da intermediari per canalizzare risorse dagli investitori (tipicamente privati, anche con limitate risorse disponibili) a progetti imprenditoriali di varia natura. Nato per sostenere progetti creativi (per esempio Kickstarter) o con temi sociali, il crowdfunding si è trasformato ben presto in un innovativo canale di project financing e di distribuzione di prodotti finanziari. E nel tempo, è stato ampliato anche al mondo immobiliare tanto che oggi il real estate crowdfunding (Recf) rappresenta una valida alternativa ai fondi immobiliari e ai club deal privati. "Possiamo paragonare l'investimento immobiliare attraverso le piattaforme di crowdfunding all'introduzione dei fondi comuni di investimento negli anni '80, in cui l'investitore aveva la possibilità di investire importi, anche modesti, in strumenti di diversificazione (i fondi, ndr), senza i quali, per ottenere lo stesso risultato di frazionamento del rischio, sarebbe stato necessario disporre di patrimoni ingenti", ha commentato Mauro Buso, consulente finanziario di Giotto Sim, che poi ha aggiunto che "così com'è accaduto all'epoca della nascita dei primi fondi comuni di investimento, che permettevano con piccole disponibilità di investire in tutto il mondo, oggi anche un cliente che ha patrimoni modesti può diversificare in un mercato che - tra l'altro, rispetto alle altre asset class - si trova in un ciclo favorevole dopo lo scoppio della bolla immobiliare, e in cui per investire, fino a oggi, erano necessari grossi importi". Modelli di investimento: equity crowdfunding e lending crowdfunding Analizzando i modelli di investimento, le forme classiche sono sostanzialmente riconducibili a due diverse categorie: da un lato il crowdfunding di tipo "equity" e dall'altro quello di tipo "lending". Nel primo caso, il risparmiatore è un vero e proprio azionista: quindi rischia il suo capitale come un imprenditore, acquista una vera e propria partecipazione nella società che rileva l'immobile e/o realizza il progetto immobiliare e otterrà un rendimento parametrato agli utili generati dalla realizzazione del progetto. Nello schema del lending, invece, l'investitore finanzia il progetto divenendo creditore, per cui il suo credito è liquido e verrà rimborsato con degli interessi alla data prevista. Nonostante l'Italia sia stata il primo paese al mondo a dotarsi di una normativa sul crowdfunding, risale solo allo scorso anno l'ampliamento di questa modalità di finanziamento al real estate. In origine, infatti, il regolamento Consob 18592 del 2013 aveva normato solo le startup innovative; poi nel 2015 e nel 2017 sono avvenute le successive estensioni, prima alle **Pmi** innovative e poi a tutte le **pmi** (sia spa sia srl). Con l'occasione si è messo mano anche al regolamento sulle attività di crowdfunding quale forma di accesso ai capitali. Così, dal 2017 anche le società immobiliari sono rientrate nel novero dei soggetti che possono far ricorso a tali forme alternative per la raccolta delle risorse finanziarie. Gli operatori e la dimensione del mercato

real estate crowdfunding (Recf) Secondo il report 2017 sul real estate crowdfunding, realizzato dal gruppo di ricerca Giudici, Tranquillini e Venturelli del Politecnico di Milano e dal comitato scientifico Bertoldi, Grechi e Vincenzi, su 102 piattaforme Recf attive nel mondo, 50 sono di lending, 28 di equity e 24 ibride (ossia propongono entrambe le tipologie di investimento). In Italia ci troviamo in una situazione di pareggio. Una cosa è certa: la raccolta sul web di fondi per finanziare, a titolo di capitale, progetti di natura immobiliare nel nostro Paese è solo agli inizi. Questo spiega il numero contenuto di operatori autorizzati e di progetti chiusi. Al momento, infatti, le piattaforme autorizzate dalla Consob a operare in Italia nel settore real estate equity crowdfunding, sono solo tre: Walliance, Concrete e House4Crowd, a fronte di 7 progetti chiusi e di una raccolta complessiva di circa 7,7 milioni di euro a fine 2018. Situazione simile nel lending dove abbiamo Housers, Crowdestate, Trusters e a breve arriverà sul mercato anche Recrowd. "Walliance è stata la prima piattaforma ad adottare questo modello di business (real estate equity crowdfunding, ndr) e nonostante qualche difficoltà iniziale, il mercato ha risposto bene", ha dichiarato Giacomo Bertoldi, fondatore e ad di Walliance, che in un anno e mezzo di attività ha raggiunto 10 milioni di euro di volumi transati. "Quando abbiamo pensato a come innovare le economie del real estate ci siamo guardati intorno e abbiamo scoperto che già nel 2015 il fenomeno del real estate crowdfunding (sia equity sia lending) valeva oltre 2,5 miliardi di dollari negli Stati Uniti". Bertoldi ha poi aggiunto che, al tempo, secondo uno studio elaborato da Massolution, le stime parlavano di una crescita che sarebbe arrivata entro il 2025 a toccare i 300 miliardi di dollari. "Ad oggi, in base ai dati a nostra disposizione e aggiornati al primo semestre 2018, il settore in generale del crowdfunding immobiliare vale circa 7,7 miliardi di dollari a livello globale, distribuiti tra 5,8 miliardi negli Stati Uniti, 1,2 miliardi in Europa e i restanti 700 milioni nel resto del mondo", ha proseguito l'ad di Walliance. "A livello europeo, i Paesi nei quali il mercato è più rilevante sono Germania e Uk con valori che hanno oltrepassato nel 2017 i 200 milioni di euro. In Italia, la dimensione è sicuramente più contenuta: i dati raccolti dagli operatori di settore indicano "un mercato di circa 13 milioni di euro nel 2017 - ha poi illustrato Maurizio Frascini, partner di Jenny Avvocati - Uno sviluppo decisamente superiore hanno avuto in Italia le operazioni di lending crowdfunding che hanno raggiunto, al 30 giugno 2018, una raccolta complessiva di oltre 215 milioni di euro". Il lending crowdfunding mette in contatto, tramite un portale web, soggetti che vogliono erogare prestiti con chi ne ha bisogno, al di fuori dell'attività bancaria classica. "Siamo nati lo scorso dicembre e da gennaio 2019 a oggi la piattaforma ha finanziato e chiuso in breve tempo e con successo 6 progetti immobiliari, per più di 300 mila euro raccolti, con più di 500 utenti in piattaforma", ha spiegato Andrea Maffi, chief operation officer di Trusters, che punta a un obiettivo di raccolta di oltre 3 milioni nel primo anno di attività, guardando a progetti immobiliari in primis su Milano e hinterland per estendersi poi a tutta Italia e in un futuro prossimo all'estero. Gli occhi vanno quindi al futuro. Tutti gli operatori e gli esperti parlano di prospettive rosee. "Guardando al futuro del crowdfunding real estate, ci attendiamo una crescita considerevole che arrivi a toccare, nel 2022, più di 10 miliardi di euro a livello globale e che coinvolgerà anche investitori che non si accontentano di allocare solo poche centinaia di euro su un progetto", ha risposto Lorenzo Pedotti, ceo di Concrete, che a seguito del lancio della piattaforma, avvenuto a dicembre 2018, ha chiuso con successo due offerte su due operazioni residenziali a Milano di alto profilo (Torre Milano e Gracchi 7) guidate da soggetti leader nel settore immobiliare come Impresa Rusconi e Sviluppo Immobiliare, raccogliendo 1,75 milioni di euro da circa 90 investitori. Per quanto riguarda l'Italia, invece, il mercato immobiliare del

crowdfunding "dovrebbe aumentare fino a raggiungere transazioni per circa 30 milioni di euro tra il 2018 e il 2019", ha precisato Frascini. A chi si rivolge La platea dei potenziali investitori è vastissima. "Le operazioni di real estate crowdfunding si rivolgono, proprio in ragione delle peculiarità individuate, a una platea di investitori ampia, eterogenea e non qualificata", ha dichiarato Frascini, che poi ha proseguito dicendo che "di contro, gli operatori del settore hanno la possibilità di trovare fonti di finanziamento alternative per lo sviluppo di iniziative per le quali avrebbero difficoltà nel fare ricorso a finanziatori più istituzionali". Se con Pedotti, a differenza degli altri ambiti, nel real estate, oltre ai piccoli investitori interessati a un'asset class caratterizzata da un attrattivo profilo rischio rendimento, si è affacciata una tipologia di investitore maggiormente preparato, selettivo e con una logica più di portafoglio. "Il tipico investitore è il 'web surfer', che non ama passare dai canali tradizionali quali banche, Sim o fondi di investimento", ha poi illustrato Aldo Bisioli, partner dello studio legale e tributario Biscozzi Nobili, che poi ha tracciato un identikit di questo investitore: "Dai dati del Politecnico di Milano, è emerso che generalmente si tratta di un individuo di sesso maschile che vive in Lombardia e che ha dai 36 ai 49 anni", ha puntualizzato Bisioli, che ritiene che in "un'ulteriore spinta verso un allargamento della platea di investitori possa arrivare anche dall'utilizzo della blockchain, considerate le sue intrinseche caratteristiche di disintermediazione e certificazione". Opportunità e rischi La "cartolarizzazione digitale" realizzata dall'equity crowdfunding porta con sé indubbi vantaggi. Per esempio, "bastano anche piccoli importi per partecipare a un progetto; inoltre, è facile diversificare, perché è possibile ripartire la somma da investire su più progetti immobiliari con caratteristiche diverse; infine, non occorre essere degli immobilari, perché il progetto viene sviluppato da un promotore del progetto 'addetto ai lavori", ha commentato il partner dello studio Biscozzi Nobili, che poi ha fatto notare che, di contro, il rischio essenziale è quello tipico di ogni attività imprenditoriale, ovvero che il progetto fallisca, con perdita quindi dei propri risparmi. Gli esperti concordano però nel fatto che l'investimento nell'asset class immobiliare comporti una rischiosità inferiore rispetto all'investimento in settori più innovativi. "Nel real estate, dove tendenzialmente l'asset e il progetto sono all'interno di una società ad hoc (una Spv, special purpose vehicle, ndr) la rischiosità dei due prodotti, equity e lending crowdfunding, in assenza di garanzie reali, è assolutamente comparabile", ha illustrato Pedotti, che poi ha puntualizzato che, "nel caso dell'equity crowdfunding, la rischiosità è mitigata dal fatto che l'investitore, oltre a eventuali diritti patrimoniali tutelanti, può vantare la proprietà dell'attivo e ciò fa una grande differenza". Resta però sicuramente il rischio della scarsa liquidità. Profilo fiscale Sia in caso di equity, sia in caso di lending, "la piattaforma di crowdfunding agisce da sostituto di imposta, per cui la tassazione (26% delle plusvalenze da capitale e da reddito) viene sostenuta alla fonte e il cliente, a meno che (per esempio nel caso di aziende) non opti per il regime della dichiarazione, riceve al termine dell'operazione l'importo netto", ha spiegato Buso. Ma non è tutto. "Gli investitori di iniziative di equity crowdfunding possono beneficiare di agevolazioni fiscali nella misura del 30% di quanto investito (se investono in startup o **pmi** innovative, ndr). È fissato, per le persone fisiche, un limite quantitativo massimo all'investimento su cui determinare la detrazione, pari un milione di euro annui, con un periodo minimo di mantenimento dell'investimento di 3 anni. Per le società il limite massimo di investimento deducibile dalla base imponibile è pari a euro 1.800.000 euro annui e, così come per le persone fisiche, è richiesto il mantenimento dell'investimento per almeno 3 anni - ha precisato Frascini - La manovra finanziaria 2019 ha incrementato, solo per l'anno 2019, l'aliquota delle agevolazioni portandola dal 30 al 40%. Il predetto incremento sarà pienamente efficace

previa autorizzazione della Commissione europea ancora in corso di ottenimento". Quanto alla modalità di way out, le quote investite nelle startup possono essere cedute seguendo il normale iter di cessione di quote societarie. "Si potrà uscire dall'investimento quando la società viene ceduta dal socio di maggioranza ovvero quando la stessa viene liquidata a seguito della completa dismissione degli asset immobiliari detenuti ovvero sulla base di specifici accordi con il proponente, come per esempio un diritto di opzione di vendita delle quote o recesso dalla società a una certa data", ha concluso Umberto Piattelli, partner di Osborne Clarke.

CRESCITA DEL NUMERO DI PIATTAFORME RECF NEL MONDO, CUMULATA FONTE: REPORT 2017 SUL REAL ESTATE CROWDFUNDING, REALIZZATO DAL GRUPPO DI RICERCA GIUDICI, TRANQUILLINI E VENTURELLI DEL POLITECNICO DI MILANO E DAL COMITATO SCIENTIFICO BERTOLDI, GRECHI E VINCENZI